

# IL PROFUMO DELLA SPINA

Pensieri di un uomo  
alla fine del suo percorso



RIFLESSIONI E MEDITAZIONI  
DI  
SALVATORE SICILIANO



Il respiro di Dio, un soffio  
leggero e caldo, che porta con  
se la vita, il ritmo dolce  
dell'esistere.

E' il respiro che dà speranza,  
che rinnova e che consola.

Un sussurro che ci ricorda che  
siamo parte di un disegno  
infinito.

## **Nota dell'autore**

Questo libro non è nato a tavolino, ma in cammino. Ogni pagina che state per leggere, o che forse avete già sfogliato, è il frutto di momenti sparsi, di pensieri nati senza l'intenzione di diventare un volume.

Per anni ho affidato a Facebook piccoli frammenti di vita: una poesia scritta in una notte di insonnia, una riflessione scaturita da una conversazione con un amico, una preghiera scivolata tra le righe dopo una giornata difficile.

Erano appunti pubblici e privati insieme, destinati a chi passava di lì, senza progetto né scadenza.

Poi, a un certo punto, mi sono accorto che quelle parole separate cominciavano a chiamarsi, a cercarsi.

Ogni volta che rileggevo i vecchi post sentivo una corrente sotterranea: le stesse domande che tornavano, le stesse luci che si accendevano, gli stessi dubbi che bussavano.

Non erano solo pensieri estemporanei; erano tasselli di un percorso spirituale e umano.

Un mosaico già disegnato, anche se io non me ne rendevo conto.

Decidere di raccogliarli in un libro è stato un atto di ascolto. Ho riletto, selezionato, ordinato.

Non per nostalgia, ma per dare a queste riflessioni una casa che non fosse soltanto il flusso veloce dei social.

Ho scelto di dividerle in cinque parti perché ogni sezione rappresenta una tappa di un viaggio: la ricerca di Dio, il silenzio dell'anima, la scoperta delle relazioni, l'attraversamento del dolore, la possibilità di una rinascita.

Ho lasciato le parole quasi intatte, perché mantenessero la freschezza del momento in cui sono nate; ma le ho anche levigate, per permettere al lettore di seguirne il filo senza perdersi nei salti tipici della scrittura “da bacheca”.

C'è chi vede nei social soltanto rumore.

Io ci ho visto, almeno in parte, un laboratorio di grazia: uno spazio dove il pensiero può trovare eco immediata e dove il cuore, se resta sincero, sa farsi ascoltare anche tra mille distrazioni.

Tuttavia sentivo il bisogno di un tempo diverso, di un passo più lento.

Il libro offre questo: la possibilità di fermarsi, di tornare su una frase, di respirare tra una pagina e l'altra, di dialogare con se stessi.

Non aspettatevi un trattato né un diario ordinato.

Queste pagine sono fatte di poesia e di prosa, di intuizioni improvvise e di meditazioni più lunghe.

Sono nate per essere condivise, ma anche per restare.

Se c'è un filo che le unisce, è il desiderio di senso: la tensione verso Dio, la nostalgia delle radici, la certezza che ogni vita, anche la più ferita, può ritrovare la luce.

A chi mi ha seguito su Facebook, dico grazie: siete stati i primi lettori, i primi critici, i primi compagni di viaggio.

A chi apre queste pagine per la prima volta, auguro un incontro: non con me, ma con quella voce silenziosa che parla dentro ciascuno.

Se qualcosa di queste riflessioni riuscirà a farvi sostare un momento, a guardare il cielo con un po' più di stupore o a cercare una parola di pace, allora questo passaggio, dai post veloci alla carta che dura, avrà avuto davvero senso.



## INDICE

|                                                                       |        |     |
|-----------------------------------------------------------------------|--------|-----|
| - <b>PARTE 1<sup>a</sup></b> - Domande di fede e ricerca di senso     | - Pag. | 009 |
| - <b>PARTE 2<sup>a</sup></b> - L'anima, il silenzio e la mente        | - “    | 051 |
| - <b>PARTE 3<sup>a</sup></b> - Relazioni, rispetto e società          | - “    | 077 |
| - <b>PARTE 4<sup>a</sup></b> - Prove, dolore, oscurità e rinascita    | - “    | 104 |
| - <b>PARTE 5<sup>a</sup></b> - Memoria e speranza nel tempo che resta |        | 145 |
| - <b>Conclusioni</b>                                                  | “      | 186 |
| - <b>Postfazione</b>                                                  | “      | 192 |
| - <b>Credits to la vita</b>                                           | “      | 194 |



## PARTE 1<sup>a</sup>

### Domande di fede e ricerca di senso

|                                                    |       |         |
|----------------------------------------------------|-------|---------|
| - Introduzione                                     | Pag.  | 010     |
| - L'uomo e il suo bisogno di Dio                   | "     | 015     |
| - La sete di pensiero                              | "     | 018     |
| - Alcune domande                                   | "     | 023     |
| - La possibilità di scegliere                      | "     | 027     |
| - Romani 3:23-24                                   | "     | 030     |
| - Romani 13:7                                      | "     | 034     |
| - La perfezione di Dio                             | "     | 037     |
| - Il perché dell'esistere                          | "     | 039     |
| - E se tutto questo fosse un gioco                 | "     | 042     |
| - Il senso della vita                              | "     | 045     |
| <br>- <b>Poesia</b> – La notte che mi porterai via | <br>" | <br>048 |

## **Introduzione**

Da quando l'uomo ha alzato gli occhi al cielo e ha domandato a se stesso il perché delle cose, la sua storia è stata segnata da un filo invisibile: la necessità di pensare, di interrogarsi, di cercare un senso.

Prima ancora che esistessero libri, prima che l'inchiostro fissasse le parole e le custodisse nei secoli, il pensiero si trasmetteva di voce in voce, attorno a un fuoco, in un cortile polveroso o in un tempio.

L'umanità è cresciuta così: domandando e ascoltando, cercando e raccontando.

Questo bisogno di riflettere non appartiene a un'epoca o a un popolo, ma a ogni uomo e a ogni donna che, di fronte al mistero della vita, sente che vivere non è soltanto respirare e camminare, ma comprendere.

È un'esigenza che non si esaurisce mai: cambiano i secoli, mutano le lingue, le civiltà nascono e scompaiono, ma la voce che ci chiede di fermarci e guardare dentro rimane sempre la stessa.

Eppure, viviamo in un tempo che sembra volerci sottrarre a questa vocazione naturale.

Siamo sommersi da parole che scorrono veloci e svaniscono ancor più in fretta: messaggi istantanei, notizie di un giorno, pensieri che durano lo spazio di un clic.

Le riflessioni, quando nascono, rischiano di perdersi in questo fiume in piena che tutto trascina con sé.

È in questa cornice che nasce il desiderio, antico quanto nuovo, di raccogliere ciò che è stato detto, meditato, pregato, e dargli una casa stabile.

Non per rinchiudere il pensiero, ma per custodirlo; non per congelarlo, ma per offrirgli radici da cui possa ancora germogliare.

Queste pagine nascono da un cammino fatto di incontri con le domande di sempre: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, che senso ha il dolore, perché il bene e il male si intrecciano in ogni vita.

Sono domande che non appartengono a un solo credo o a una sola filosofia: appartengono all'uomo, e l'uomo le ha sempre portate con sé, come un viandante porta nella bisaccia il pane e l'acqua.

La religione, in tutte le sue forme, è stata per secoli il linguaggio con cui abbiamo cercato di rispondere a queste domande.

La filosofia, sorella inquieta e fedele, ha voluto andare oltre, esplorando i confini della ragione e della parola. Ma entrambe, filosofia e religione, si incontrano sempre nello stesso punto: il cuore dell'uomo, dove la sete di verità non conosce appagamento definitivo.

Scrivere, per me, è stato come raccogliere conchiglie sulla riva dopo una lunga marea di pensieri.

Ogni riflessione è nata in un momento preciso: a volte da un evento della vita, a volte da una lettura, a volte da un silenzio.

Molte di queste parole sono state condivise, gettate nel vasto mare di una piazza virtuale come Facebook, senza sapere fino a che punto sarebbero arrivate, né in quali porti avrebbero trovato ascolto.

Ma il pensiero ha un modo tutto suo di viaggiare: non sempre segue le rotte che noi tracciamo, e spesso arriva più lontano di quanto avremmo previsto.

Col tempo, ho sentito la necessità di dare un ordine a queste conchiglie sparse.

Non per orgoglio di autore, ma per fedeltà al pensiero stesso, che merita di essere ritrovato e riascoltato con calma.

Raccogliere in un libro queste riflessioni significa anche dare un tempo e uno spazio alla lettura.

Chi sfoglia un libro compie un gesto diverso da chi scorre una pagina digitale: è un atto più lento, più profondo, che invita alla sosta.

Un libro non “passa” come una notizia: rimane.

E nel rimanere, ci offre la possibilità di ritornare sui pensieri, di lasciarli sedimentare, di scoprire in essi sfumature che magari alla prima lettura erano sfuggite.

Ecco perché questo volume non è soltanto una raccolta di parole già dette, ma una nuova occasione di ascolto, un invito a camminare di nuovo su sentieri che forse avevamo intravisto di corsa e che ora possiamo percorrere con calma.

C'è un altro motivo, più intimo, che mi ha spinto a questa raccolta: la convinzione che la memoria è un atto d'amore.

Scrivere è ricordare, e ricordare è custodire ciò che ci ha plasmato, nel bene e nel male.

Ogni pensiero che ho affidato a queste pagine è un frammento di questo percorso: un frammento che non pretende di avere l'ultima parola, ma che cerca di essere onesto, vero, e, quando possibile, luminoso.

So che le risposte definitive non appartengono a noi.

Ma credo fermamente che il cercare, l'interrogare, il mettersi in cammino verso la verità, sia già parte della verità stessa.

In un certo senso, questo libro è il mio piccolo contributo a quella lunga e ininterrotta catena di voci che, dai filosofi dell'antichità ai mistici, dai poeti ai pensatori silenziosi e sconosciuti, hanno cercato di dire qualcosa di vero sull'uomo, su Dio e sul senso dell'esistenza.

Non pretende di insegnare, ma di condividere; non vuole imporre, ma suggerire; non cerca di chiudere, ma di aprire. Perché la riflessione autentica non è una porta che si chiude con una sentenza, ma una finestra che si spalanca su un orizzonte sempre più vasto.

Così, il lettore che aprirà queste pagine non troverà un trattato sistematico, né un percorso lineare dall'inizio alla fine.

Troverà piuttosto un mosaico: tessere diverse per forma e colore, che però appartengono allo stesso disegno.

Alcune tessere sono luminose, altre più cupe; alcune sono meditate a lungo, altre nate d'impulso.

Ma tutte, nel loro insieme, compongono un quadro che parla di ciò che ci unisce più di quanto ci divida: la sete di senso, il desiderio di bene, la nostalgia di un'origine e la speranza di un compimento.

Se in queste pagine qualcuno troverà una frase che gli parlerà nel momento giusto, o una domanda che lo accompagnerà nel silenzio, o anche solo un piccolo spiraglio di luce in un giorno grigio, allora avrò raggiunto lo scopo.

Perché la vera ricompensa del pensiero non è essere ammirato, ma essere utile; non è essere conservato per sempre, ma essere vissuto.

Questo libro, dunque, non è un punto di arrivo.

È una tappa.

È il frutto di un tempo, ma aperto a un altro tempo.

È la mia voce che si aggiunge, per quanto piccola, a quel coro millenario di chi ha sentito che vivere senza domandarsi “perché” è vivere a metà.

E spero che, leggendo, tu possa sentire non solo la mia voce, ma anche e soprattutto l’eco della tua.

## **L'uomo e il suo bisogno di Dio**

C'è un momento, in ogni vita, in cui il rumore del mondo si abbassa.

Può accadere al tramonto, quando la luce diventa più dolce e i contorni si sfumano.

Può accadere in una notte di veglia, quando tutto dorme e il cuore, per qualche ragione, non riesce a prendere sonno.

Può accadere persino in mezzo alla folla, tra mille voci e mille passi.

È un istante breve, ma intenso, in cui qualcosa dentro di noi si ridesta e ci ricorda che siamo più che carne e respiro: siamo sete, fame, desiderio.

In quell'attimo, senza bisogno di formule, l'anima sa di avere un bisogno che nessun pane terreno può saziare: il bisogno di Dio.

Da secoli, l'uomo cerca di dare un nome a questo vuoto che porta dentro.

Lo ha chiamato "inquietudine", "nostalgia", "anelito", "sete di verità".

I poeti lo hanno cantato, i filosofi lo hanno studiato, i santi lo hanno pregato.

Non c'è popolo sulla terra che non abbia eretto altari, acceso fuochi, levato le mani verso il cielo per parlare con un Tu invisibile eppure vicino.

Persino chi dice di non credere, a volte, si sorprende a guardare le stelle con un senso di appartenenza misteriosa, come se la sua anima riconoscesse un'origine che la mente non sa spiegare.

Il bisogno di Dio non è un concetto astratto, ma un'esperienza concreta che si manifesta nei momenti più diversi: nella gioia che trabocca e cerca a chi render grazie; nella sofferenza che implora consolazione; nello stupore di fronte a una bellezza che non si spiega; nella domanda di giustizia che il mondo non sa soddisfare.

È un filo invisibile che attraversa le nostre giornate e che, quando lo seguiamo, ci conduce sempre verso l'Alto.

La religione, in ogni epoca, ha cercato di custodire e dare forma a questo bisogno. La preghiera, il canto, il silenzio, i riti: sono tutti modi con cui l'uomo ha risposto a quella chiamata interiore.

Ma anche al di fuori dei luoghi sacri, Dio continua a parlarci: nello sguardo di un bambino, in un gesto di perdono, nella mano che ci solleva quando siamo caduti.

Viviamo in un tempo che spesso ci spinge a credere di poter fare a meno di Lui.

Ci illude che la tecnologia, il progresso, la conoscenza possano riempire ogni vuoto.

Ma basta un dolore improvviso, una perdita, o anche solo una bellezza troppo grande per essere spiegata, e quella domanda ritorna, insistente, viva: "Ricordati di Me."

Il bisogno di Dio non è una debolezza da nascondere, ma una forza segreta.

È la consapevolezza che non siamo il nostro punto di partenza né il nostro traguardo.

È sapere che c'è un Altro che ci ha pensati, voluti, amati prima ancora che potessimo pronunciare il Suo nome.

È l'umiltà di chi, guardando il cielo, riconosce di essere piccolo, ma non insignificante.

E questa consapevolezza, quando viene accolta, trasforma la vita: il dolore diventa occasione di affidamento, la gioia diventa rendimento di grazie, l'attesa diventa speranza.

Chi cammina nella coscienza di questo legame non è mai del tutto solo, perché sa che ogni passo è accompagnato da Uno che lo precede e lo segue.

Il bisogno di Dio, in fondo, è la nostra verità più profonda.

È la voce che ci chiama fin dall'inizio e che ci attende alla fine.

È ciò che ci spinge a cercare, a domandare, a sperare, a credere.

Ed è, allo stesso tempo, la risposta che da sempre ci è stata donata.

## **La sete di pensiero**

Da quando l'uomo è comparso sulla terra, il suo passo non è stato guidato soltanto dalla necessità di sopravvivere.

Certo, ha cercato il cibo, l'acqua, il riparo; ha imparato a difendersi e a costruire.

Ma, accanto a queste urgenze concrete, ne è sempre esistita un'altra, meno visibile eppure altrettanto potente: la necessità di comprendere.

Questa fame di senso è antica quanto il primo sguardo al cielo notturno, quanto la prima domanda rivolta a un compagno: "Perché?".

È una fame che non si placa con il tempo, perché non si nutre di cose ma di significati.

Ogni epoca, ogni popolo, ha dato forma a questa ricerca. Gli antichi hanno tracciato miti per raccontare l'origine del mondo e il destino dell'uomo; i filosofi hanno costruito sistemi di pensiero; gli artisti hanno inciso, scolpito, dipinto ciò che sentivano ma non sapevano dire a parole.

Anche oggi, sotto la superficie di una civiltà frenetica e tecnologica, quell'antico impulso continua a pulsare. Non importa quanto cambino i mezzi, le mode o le lingue: l'uomo resta un essere che vuole capire, che ha bisogno di fermarsi e interrogarsi, di dare un ordine alla realtà che lo circonda e alla vita che scorre dentro di lui.

Eppure, mai come ora viviamo immersi in un mare di parole che rischiano di svuotare il significato delle stesse. Ci raggiungono messaggi da ogni parte: frammenti veloci, opinioni gridate, informazioni che si accavallano e si cancellano a vicenda. In questo rumore costante, la riflessione profonda diventa un atto di resistenza.

Pensare davvero, non per reagire di impulso, ma per comprendere, è un gesto che richiede silenzio, tempo e il coraggio di non accontentarsi delle prime risposte.

È un cammino che può condurre a luoghi scomodi, perché spesso la verità non è come vorremmo, e non di rado ci costringe a cambiare.

La filosofia, in questo senso, non è soltanto una disciplina studiata sui libri, ma un'attitudine vitale.

È il coraggio di guardare il mondo e se stessi senza veli, di riconoscere le contraddizioni e di non temere la complessità. È la scelta di non vivere in superficie.

E ogni volta che un uomo o una donna decide di porsi una domanda sincera, “chi sono?”, “cosa è giusto?”, “che cosa vale davvero?” compie un atto filosofico, anche se non lo chiama così.

Ciò che rende questa ricerca tanto universale è che nessuno può delegarla ad altri.

Possiamo imparare molto dai pensieri di chi ci ha preceduto, possiamo ascoltare le voci dei grandi maestri, ma alla fine il cammino deve essere percorso in prima persona.

Nessuno può vivere al posto nostro, così come nessuno può capire al posto nostro.

La riflessione autentica non si limita a raccogliere idee altrui: le ascolta, le mette alla prova, le lascia entrare in dialogo con la propria esperienza.

È un'opera di tessitura interiore, in cui i fili della memoria, dell'osservazione, della logica e dell'intuizione si intrecciano per dare forma a un tessuto che ci somiglia.

Non si tratta, però, di un lusso per pochi.

Pensare non è privilegio di chi ha studiato filosofia all'università, ma vocazione di ogni essere umano.

Il contadino che si chiede quale sia il senso del suo lavoro alla luce del tempo che scorre, l'artigiano che riflette sul legame tra bellezza e utilità, l'anziano che rilegge la propria vita per trovare un filo conduttore: tutti, in modi diversi, partecipano a questo grande dialogo silenzioso che attraversa i secoli.

La sete di pensiero, però, ha bisogno di essere custodita. Può spegnersi, soffocata dal ritmo imposto dall'esterno o dalla paura di scoprire risposte che non piacciono.

Molti, forse, la sentono ancora ma preferiscono zittirla, temendo che metta in discussione ciò che hanno costruito.

Altri si accontentano di idee preconfezionate, che non chiedono fatica né cambiamento.

Ma un pensiero che non rischia nulla è un pensiero che non cresce.

Coltivare la riflessione significa esporsi alla possibilità di essere smentiti, di scoprire di aver avuto torto, di dover rivedere il proprio cammino.

È un atto di umiltà e insieme di grande dignità.

In questa ricerca, non possiamo ignorare che l'uomo non riflette soltanto sul presente.

C'è sempre, in fondo a ogni domanda, un'eco che guarda oltre: verso le origini e verso il futuro.

Chiedersi "perché" è già, in qualche modo, chiedersi "da dove" e "verso dove".

E qui il pensiero filosofico si avvicina a quello religioso: entrambi cercano di orientarsi in un orizzonte che supera l'immediato.

Non è un caso che molti dei più grandi filosofi abbiano sfiorato la questione di Dio, anche solo per interrogarla o metterla alla prova.

Perché, quando ci chiediamo quale sia il senso ultimo della vita, inevitabilmente tocchiamo un confine che la sola ragione fatica a varcare.

La sete di pensiero non promette certezze facili.

È un cammino che comporta dubbi, smarrimenti, ripartenze.

Ma proprio per questo è prezioso: ci mantiene vivi, vigili, aperti.

Senza questa ricerca, rischiamo di scivolare in un'esistenza meccanica, fatta di abitudini e reazioni, senza mai toccare il cuore della nostra umanità.

Ogni volta che scegliamo di fermarci e di pensare, compiamo un gesto controcorrente.

In un mondo che corre, il pensatore rallenta; in un mondo che urla, il pensatore ascolta; in un mondo che consuma, il pensatore contempla.

E forse è proprio in questa lentezza, in questo silenzio, che si aprono le strade per le risposte più vere, o, almeno, per domande migliori.

La sete di pensiero è, in definitiva, un invito a non dimenticare chi siamo.

A ricordare che l'uomo non è soltanto un ingranaggio nella macchina della storia, ma un essere capace di guardarsi dentro e di interrogare il mondo.

È una forza che, quando viene seguita, ci conduce non solo a capire di più, ma a vivere meglio.

E ogni volta che cediamo alla tentazione di ignorarla, perdiamo un po' di noi stessi.

### **Alcune domande che spesso i fratelli si fanno**

#### **1. Dio è perfetto, onnipotente, infinito: perché ha bisogno della croce per perdonare?**

È giusto iniziare da qui, perché il cuore della tua domanda è sul senso di “bisogno” in Dio.

Come può un Essere perfettissimo, assoluto, eterno, avere bisogno di qualcosa per perdonare?

La risposta è paradossale: non è Dio ad avere bisogno della croce, siamo noi ad averne bisogno.

Dio è perfettamente giusto e perfettamente misericordioso, ma il peccato umano ha creato una frattura reale tra l'uomo e Dio.

Non solo morale, ma esistenziale.

Non si tratta di “una regola infranta”, ma di una relazione spezzata.

Il perdono divino non è solo un atto giuridico, ma un atto creativo e ricreativo.

Quando Dio perdona, non ignora il peccato, ma lo assume, lo trasforma, lo redime.

E lo fa nel modo più radicale possibile: facendosi uomo in Cristo, e prendendo su di sé l'intero peso della colpa.

Romani 5:8 – “Dio dimostra il suo amore per noi in questo: mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.”

Il sacrificio di Cristo è la risposta perfetta al peccato umano, non perché Dio abbia “bisogno” di sangue per calmarsi, ma perché l'amore vero si coinvolge, si espone, si sacrifica.

La croce è il punto in cui la giustizia e la misericordia non si annullano a vicenda, ma si incontrano.

## **2. Perché non può semplicemente perdonare?**

In teoria, certo che Dio potrebbe perdonare con uno schiocco di dita.

Ma Dio non agisce mai in modo arbitrario o incoerente con la propria natura.

Perdonare significa rimettere in piedi la verità, non semplicemente “far finta che non sia successo nulla”.

Il peccato non è solo una disobbedienza, ma una ferita profonda alla creazione, alla giustizia, all'amore.

Se Dio lo ignorasse, tradirebbe sé stesso.

Per questo, invece di negare il peccato, Dio lo affronta, lo redime dall'interno.

E lo fa assumendo in Cristo la condizione umana fino in fondo, anche la morte, per poi vincere la morte e inaugurare una nuova creazione.

## **3. Perché passare da Gesù? Perché non rivolgersi direttamente a Dio?**

Questa è una delle domande più importanti, e molti cristiani se la pongono.

Qui è fondamentale capire una cosa: Gesù non è un ostacolo tra noi e Dio, ma è Dio stesso che viene incontro all'uomo.

Gesù non è un "intermediario" nel senso burocratico, ma è il punto d'incontro tra Dio e l'uomo.

In Cristo, Dio si è fatto uomo, e ha vissuto la nostra condizione senza peccato, per aprire una via nuova per tornare al Padre.

Giovanni 14:6 – “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.”

Non è una limitazione, ma un dono: attraverso Gesù, possiamo conoscere il volto di Dio, possiamo sentire che Dio non è distante, ma ci cammina accanto, ci comprende, ci accoglie.

Rivolgersi a Dio nel nome di Gesù non significa passare da qualcun altro, ma entrare nel cuore stesso di Dio, che si è rivelato pienamente nel Figlio.

#### **4. Può un essere perfettissimo sentire il “bisogno” di fare qualcosa per l’uomo?**

Qui tocchiamo la dimensione più misteriosa e commovente dell’amore divino.

Dio non ha bisogno di nulla, eppure sceglie liberamente di amare, e di farlo in modo concreto, incarnato, personale.

Non è un “bisogno” in senso umano (mancanza), ma è una sovrabbondanza.

Dio non può non amare, e nel suo amore, non resta spettatore della nostra sofferenza.

Filippesi 2:6-8 – “Egli, pur essendo in forma di Dio, non considerò l’essere uguale a Dio qualcosa a cui tenere gelosamente, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo... divenendo obbediente fino alla morte, e alla morte di croce.”

Questo non significa che Dio cambia o si completa nel salvarci, ma che il suo amore è così radicale da assumere anche la croce pur di non lasciarci soli.

## **Conclusione finale**

Sono domande legittime, profonde e spiritualmente intelligenti.

Ed è proprio nella croce di Cristo che troviamo, per quanto possibile alla mente umana, la risposta al mistero del male, del perdono e dell'amore di Dio.

Dio non aveva bisogno di salvare l'uomo così.

Ma lo ha fatto perché ci ama, e ha scelto di coinvolgersi nella nostra storia, fino al punto più basso, per poterci risollevare fino a Lui.

Ecco perché, per il cristianesimo, la croce non è un segno di fallimento, ma il trono dell'amore divino.

Non è una necessità meccanica, ma una scelta libera di Dio, piena di significato e verità.

### **La possibilità di scegliere**

Se Dio è perfetto, e l'uomo è "a sua immagine", perché l'uomo è stato capace di cadere?

Come può un essere "fatto bene" scegliere il male?

La libertà è il punto centrale di tutto questo.

Dio ha creato l'uomo libero, e quella libertà non era finta. Non era una specie di teatro in cui tutto era già scritto. L'uomo aveva davvero la possibilità di scegliere Dio... oppure di non fidarsi.

Quando si dice "ma se Dio è perfettissimo, perché non ha creato l'uomo incapace di peccare?", in fondo si sta dicendo: "perché non ci ha fatti perfettamente buoni?"

E qui viene la risposta difficile ma vera:

Perché l'amore vero non può essere programmato.

Dio non voleva dei robot, voleva una relazione reale, dove l'altro può anche dirti "no".

Se io ti obbligo ad amarmi, non mi ami davvero.

Se invece puoi scegliermi, allora il tuo amore è libero, è tuo.

Ed è questo che Dio voleva con l'uomo: un rapporto d'amore libero, non uno schiavo ubbidiente.

Ma allora qualcuno si chiederà, perché metterci una prova, il serpente, la tentazione?

Anche qui... sembra crudele, ma non lo è.

È che la libertà si verifica solo se può sbagliare.

Se io non posso sbagliare, non sono libero.

Il serpente, in fondo, non è che la voce che insinua:

“Sei sicuro che Dio voglia il tuo bene?  
O ti sta nascondendo qualcosa?”

E lì si gioca tutto: fiducia o sospetto.  
Fidarsi o pensare che Dio stia trattenendo qualcosa da te.  
Questo è il primo peccato, quello vero: non fidarsi di Dio.

Allora, ma se Dio sapeva che saremmo caduti... perché ci ha creati comunque?

Questa è la domanda delle domande.  
Ed è quella che ti spezza dentro, ma anche ti dà la risposta più incredibile:

Perché sapeva già che ci avrebbe salvati.

Non ci ha creati per vederci cadere.  
Ci ha creati per amarci comunque, anche sapendo che lo avremmo tradito.  
E il fatto che abbia già previsto Cristo, già previsto la salvezza prima ancora della caduta, è un segno non di debolezza, ma di un amore che non si arrende nemmeno davanti al nostro rifiuto.

In sintesi?

- Dio ci ha fatti liberi, non programmati.
- La libertà vera include anche la possibilità di scegliere il male.
- Il peccato non è un difetto di fabbricazione, ma una ferita della libertà mal gestita.

- Dio, nella sua perfezione, ha scelto comunque di amarci, e di preparare una via per rialzarci.

**Romani 3:23,24**

Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione in Cristo Gesù.

Da questo versetto nasce una riflessione che dice così:

Perché Dio ha “bisogno” del sacrificio di Cristo per perdonare i peccati dell’uomo?

**1. La natura di Dio: amore e giustizia**

La domanda parte da un punto essenziale: Dio è perfetto, onnipotente, supremo.

È il Creatore di tutto ciò che esiste e, come tale, non è soggetto a limiti o costrizioni esterne.

Allora perché avrebbe “bisogno” di un sacrificio per perdonare?

Il problema nasce se pensiamo il perdono come un semplice "gesto" o decisione, come se Dio potesse semplicemente “fare spallucce” di fronte al peccato.

Ma Dio non è un giudice umano che può decidere arbitrariamente.

Il Suo essere non è diviso: Dio è contemporaneamente amore e giustizia, misericordia e verità.

Non può rinnegare sé stesso.

Se Dio fosse solo amore, allora potrebbe semplicemente perdonare chiunque, in qualsiasi momento, senza condizioni.

Se Dio fosse solo giustizia, allora nessuno potrebbe mai essere salvato, perché tutti sono colpevoli (Romani 3:23).

La croce è il luogo in cui queste due realtà si incontrano: Dio non rinuncia né all'una né all'altra.

Egli si coinvolge personalmente nel dolore umano, si fa carne in Cristo, e nella croce non soltanto perdona, ma redime, ovvero ricrea ciò che era stato distrutto dal peccato.

## **2. Il sacrificio non è per Dio, ma per l'uomo.**

Quando si dice “che bisogno aveva Dio?”, è importante chiarire una cosa: il sacrificio di Gesù non serve a cambiare Dio, ma serve a cambiare l'uomo.

Non è Dio a richiedere sangue per placare la sua ira come nei culti pagani.

Il Dio della Bibbia non è un despota assetato di giustizia che non sa contenersi.

Anzi, è proprio Dio che, vedendo l'uomo incapace di salvarsi, prende su di Sé il peso del peccato.

In Cristo, Dio non chiede un sacrificio, lo offre.

“Dio era in Cristo nel riconciliare a sé il mondo” (2 Corinzi 5:19)

Gesù è l'umanità come avrebbe dovuto essere, pienamente obbediente e pienamente unita a Dio.

Il suo sacrificio è un atto di amore perfetto, e in esso si compie qualcosa di più che una “riparazione”: si rende possibile una nuova creazione, un nuovo rapporto tra l'umanità e Dio.

### **3. Perché passare da Gesù?**

Un altro punto chiave che crea una domanda è: Perché non possiamo andare direttamente a Dio?

Perché c'è bisogno dell'intercessione di Gesù?

Qui si tocca un altro aspetto fondamentale: Dio si è rivelato in Cristo.

Non è che Gesù ci separi da Dio, anzi: è il ponte, non il muro.

Gesù è Dio stesso che si è fatto uomo, e in quanto tale è l'unico mediatore possibile tra Dio e l'umanità (1 Timoteo 2:5).

Nessun altro può fare da ponte, perché nessun altro partecipa pienamente della divinità e dell'umanità.

L'intercessione di Cristo non è un passaggio burocratico, ma è la via della comunione reale con Dio.

Quando ci rivolgiamo a Dio nel nome di Gesù, ci uniamo a Lui, diventiamo partecipi della sua obbedienza, del suo amore, della sua vita.

### **4. Il mistero del “bisogno” in un Essere perfetto.**

Infine, un ultima domanda molto profonda è filosofica: Un essere perfettissimo può sentire il bisogno di fare qualcosa per l'uomo?

In termini umani, “bisogno” implica una mancanza.

Ma in Dio non c'è mancanza.

Tuttavia, c'è volontà, intenzione, amore attivo.

L'incarnazione non nasce da un bisogno di Dio, ma da una sovrabbondanza del Suo amore.

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito...” (Giovanni 3:16)

In altre parole: non è il bisogno che muove Dio, ma l'amore.

Un amore gratuito, libero, non forzato.

E proprio perché è perfettissimo, il Suo amore non resta in se stesso, ma si dona, entra nel tempo, nel dolore umano, si abbassa fino a morire sulla croce.

### **Conclusione**

Perché Dio ha scelto questa via, e non un'altra?

Non possiamo saperlo pienamente.

Ma possiamo dire questo: Dio non ha scelto la via più semplice, ha scelto quella che coinvolgeva più profondamente sé stesso.

Non ha mandato qualcun altro, ma è venuto Egli stesso.

Questo ci dice molto non solo su Dio, ma anche su quanto valore ha l'uomo ai suoi occhi.

Il sacrificio di Cristo non è una richiesta di Dio, ma un dono di Dio.

E in questo dono, nella croce e nella resurrezione, Dio mostra chi è: non un giudice freddo, non un padrone distante, ma un Padre che ama fino in fondo, che soffre con noi, per noi, e ci offre una via di vita nuova.

**Romani 13:7**

*"Rendete a tutti ciò che è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore."*

Fratelli e sorelle, la Parola di Dio non si limita a guidarci nelle questioni spirituali astratte, ma illumina ogni angolo della vita, dal cuore dell'uomo alle relazioni sociali, dalla preghiera più intima ai doveri più concreti.

La Bibbia è un libro che unisce cielo e terra: ci insegna a volgere lo sguardo verso l'eternità, ma anche a camminare rettamente in questo mondo.

Sin dall'inizio, il Signore ha ordinato che ci fosse un equilibrio tra la nostra fedeltà a Lui e il nostro comportamento nella società.

Nel libro del profeta Geremia, Dio diceva agli esuli di Babilonia di cercare il bene della città dove erano stati condotti, perché nella sua prosperità avrebbero trovato pace (Geremia 29:7).

Anche il nostro Signore Gesù, quando i farisei gli chiesero se fosse lecito pagare il tributo a Cesare, rispose con quella frase che ancora oggi risuona come un faro di saggezza: *"Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio"* (Matteo 22:21).

L'apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, riprende questo stesso principio e lo approfondisce.

Il contesto del capitolo 13 è chiaro: Dio ha stabilito le autorità come strumenti per mantenere l'ordine e la giustizia.

Non tutte le autorità sono giuste, ma tutte sono sotto il controllo del Sovrano dei sovrani. Perciò il cristiano non vive in ribellione costante verso l'ordine civile, ma in obbedienza, finché questa obbedienza non entri in conflitto con la fedeltà a Dio.

E arriviamo al versetto 7: *"Rendete a tutti ciò che è dovuto..."* Qui Paolo ci ricorda che il credente deve essere un esempio di integrità.

Pagare il tributo, rispettare le leggi, onorare chi è in posizione di autorità, non è solo un dovere civile: è un atto di testimonianza cristiana.

Viviamo in un mondo che spesso cerca scuse per sottrarsi alle responsabilità; ma il cristiano, pur non amando l'ingiustizia e denunciandola quando necessario, non cede alla tentazione di diventare sleale o disonesto.

"Tributo" e "imposta" riguardano le nostre responsabilità materiali; "timore" e "onore" parlano della disposizione interiore del cuore.

Possiamo pagare ciò che è dovuto in denaro, ma se il nostro cuore è arrogante o sprezzante verso l'autorità, la nostra obbedienza è incompleta.

Dio guarda al cuore tanto quanto all'azione.

Questo versetto ci chiama quindi a vivere con un senso di ordine, giustizia e rispetto che non viene dalla paura delle punizioni, ma dalla consapevolezza che la nostra vita è sotto lo sguardo di Dio.

Fratelli e sorelle, il punto non è soltanto "fare il nostro dovere", ma ricordare a chi apparteniamo.

Noi non siamo di questo mondo, eppure siamo chiamati a essere luce in esso.

Pagare ciò che dobbiamo, mostrare rispetto, vivere con onore: tutto questo è parte del nostro culto a Dio.

Ma vi è un debito che non potremo mai estinguere, ed è il debito d'amore verso il nostro Signore.

L'uomo può adempiere tutte le leggi civili, può essere stimato e onorato dagli uomini, ma se non crede in Dio e non si riconcilia con Lui per mezzo di Gesù Cristo, resterà eternamente inadempiente al suo più grande dovere: quello di amare il Creatore e seguirlo.

Ecco perché, alla fine, Romani 13:7 ci conduce verso una verità più alta: non basta dare a Cesare ciò che è di Cesare, bisogna dare a Dio ciò che è di Dio, il nostro cuore, la nostra fede, la nostra vita intera.

Che oggi, mentre riflettiamo su queste parole, possiamo uscire da questo luogo determinati a vivere non solo da cittadini corretti, ma da figli fedeli, ricordando che *"il giusto vivrà per fede"* (Romani 1:17), e che senza Dio nessun ordine terreno potrà mai dare pace all'anima.

## **La perfezione di Dio**

Se Dio è perfezione, come può uscire qualcosa di imperfetto da Lui?

Come può la creatura sbagliare, se è fatta da Colui che non sbaglia mai?

Domanda devastante, e giustissima.

Che vive però di un paradosso...

Se Dio avesse creato soltanto esseri perfetti incapaci di sbagliare, sarebbero davvero liberi?

Oppure sarebbero necessariamente buoni, come una macchina ben fatta?

E' vero che la perfezione è certezza.

Ma è anche vero che Dio ha scelto di creare qualcosa che fosse capace di rispondere liberamente al Suo amore.

E perché quella risposta fosse vera, doveva poter dire anche "no".

Non perché Dio sia imperfetto, ma perché è così perfetto da non voler trattenere per sé nemmeno il rischio del rifiuto.

Facciamo un esempio umano

Si può costruire un robot che dice "ti voglio bene" ogni volta che si entra in casa.

Oppure si può avere un figlio, che magari un giorno ti deluderà, ti griderà contro, ma che quando ti abbraccia... ti abbraccia sul serio.

Dio non ha creato dei robot celesti.

Ha creato degli esseri amabili, capaci di amore reale, e quindi capaci anche di sbagliare.

Ma questo vuol dire che Dio ha “accettato” il rischio?

In un certo senso, sì.

Ma attenzione: non perché fosse incerto del risultato, ma perché Dio è onnisciente.

Sapeva già tutto.

Ma ha scelto di amare comunque.

Ha scelto di creare non un universo perfettamente controllato, ma un universo vivo, libero, capace di diventare gloria o tragedia.

Perché se il male fosse stato impossibile, il bene sarebbe stato obbligatorio.

E l'amore non può essere obbligato.

Quindi non è un errore... è un dono assurdo

È difficile da accettare, perché nella nostra testa il ragionamento fila:

Se Dio è perfetto, nessuna creatura può sbagliare.

Ma il mistero cristiano è proprio questo:

Dio è così perfetto da non voler trattenere la perfezione per sé.

Ha voluto condividerla, rischiando che l'uomo la usasse male.

È un po' come se dicesse:

“So che mi tradirai... ma ti voglio lo stesso.

E quando cadrai, sarò lì, non per giudicarti... ma per rialzarti.”

## **IL PERCHE' DELL'ESISTERE**

“Meglio non esistere, che esistere lontano da Dio, nell'imperfezione e nel dolore.”

È un grido.

Non è solo una riflessione logica.

È l'urlo del cuore umano davanti al mistero del male.

E Dio lo ascolta. Non solo: l'ha gridato anche Lui.

Anche Gesù l'ha detto

«Padre, se è possibile, passi da me questo calice.»

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Sono parole di chi ha visto il fondo della sofferenza.

Quindi questo pensiero non è peccato, né eresia, né debolezza.

È verità, verità umana.

È quello che tutti provano quando la luce sembra troppo lontana, e l'esistenza sembra solo un errore che grida.

Ma Dio non ci ha creati “fuori dalla luce”

Non ci ha abbandonati nel buio.

Siamo noi, come umanità, ad avere voltato le spalle.

Ma Lui è rimasto lì, immobile, costante, come un faro che non si spegne mai.

La vera tragedia non è la libertà.

La tragedia è quando la libertà si dimentica dell'amore che l'ha creata.

Perché a volte è meglio essere niente ma al cospetto di Dio.

Ed è proprio quello che vuole Dio anche per noi.

Non ci ha creati per “qualcosa” in senso materiale, o per rovinarci con la libertà, ma per stare con Lui.

Ma allora perché farci passare per tutto questo?

Perché l'amore non può essere impiantato con la forza.

E Dio non ha scelto la strada breve, quella di controllarci.

Ha scelto la via più dolorosa e lenta: amarci, attenderci, cercarci anche quando lo rifiutiamo.

E poi... morire per noi.

È lì che alla fine si trova la risposta:

“Meglio niente ma, al cospetto di Dio.”

Dio, sulla croce, ha scelto di diventare “niente” per amore nostro.

Si è spogliato della sua gloria, si è fatto carne, si è lasciato straziare...

Perché?

Per ricondurre ogni “niente” a Lui.

La sofferenza resta.

Non sparisce.

Ma non è l'ultima parola.

Dio non ci toglie il dolore.

Ma ci incontra nel dolore.

Non cancella la libertà.

Ma la riempie di significato.

Non evita la croce.

Ma ci sale sopra Lui per primo.

E quando la sofferenza sembra più grande dell'amore, l'unica preghiera che esce è:

“Perché mi hai fatto?

Non potevi lasciarmi nel nulla?”

Ma proprio lì, nel punto più oscuro, Dio ti risponde:

“Non ti ho creato per il dolore,

ma per ricondurti a Me, nella libertà, nell'amore, nella verità.

Non sei solo.

Io sono con te.”

## **E SE TUTTO QUESTO FOSSE SOLO UN GIOCO**

“E se tutto questo fosse solo un gioco per Dio?

Un divertimento crudele?

Un passatempo dell’eternità?”

E se dopo la morte ci fosse solo il nulla, o peggio, un'esistenza vuota, senza forma, senza memoria, senza senso, tanto che tutte le anime fuggono qui, pur di provare anche solo il dolore... ma vivere?

Dio non si diverte a vederci soffrire.

E se lo facesse, non sarebbe degno di essere Dio.

Perché se la sofferenza è così profonda, se la morte è così oscura, se l’abisso del dopo è così spaventoso... allora o Dio è crudele, o non c’è, o sta solo osservando, distante, freddo.

E in quel momento, che ci si sente abbandonati, delusi, traditi da un Dio che si era imparato a chiamare “Padre.”

Ma c’è però una cosa che cambia tutto, ed è questa:

Dio è entrato in questa paura.

Non l’ha guardata dall’alto.

Ci è sceso dentro.

Cristo non è morto per finta.

Non è un teatro.

È morto nudo, torturato, solo, urlando di dolore.

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

È la preghiera di ogni essere che ha intravisto il nulla dietro la morte.

E Dio stesso l'ha fatta sua.

L'ha vissuta.

Non per provarla... ma per trasfigurarla da dentro.

Il dolore e la morte non sono il fine.

Lo sembrano, sì.

Soprattutto quando tutto intorno crolla, e dentro resta solo un vuoto che fa tremare.

Ma non sono la fine.

Sono una soglia.

E quello che c'è dopo, non è un buco nero.

È una persona: Cristo.

Per i cristiani, il nulla è stato vinto.

Non con parole.

Ma con una tomba vuota.

Con una resurrezione silenziosa, che non cancella il dolore, ma lo riempie di speranza.

Ma se Dio sapeva tutto questo... perché permetterlo?

Per questo non c'è risposta totale.

Nessuno ce l'ha.

Certo e però che Dio non ha permesso il dolore per divertirsi.

Ha permesso la libertà, e la libertà ha portato anche il dolore.

Ma non si è lavato le mani.

Si è sporcato con noi, ha camminato nelle nostre tenebre, e ha vinto per noi.

Non è un Dio che osserva.

È un Dio che muore per amore.

E se anche sbagliassimo tutto?

Anche se non capissimo nulla...

Anche se ci sentissimo schiacciati dal nulla...

Anche se la morte ci fa orrore...

Cristo è lì, dentro quell'orrore, ad aspettarci.

Non come giudice.

Ma come fratello.

Come uno che ci capisce fino al sangue.

### **E concludo:**

Se senti l'orrore del nulla... non sei pazzo.

Sei vivo.

E proprio lì, nel punto più oscuro, Dio ti cerca.

Non per divertirsi.

Ma per dirti: "Sono stato lì. Ti capisco. Ti amo. E voglio portarti a casa."

## IL SENSO DELLA VITA

C'è una domanda che attraversa ogni epoca, ogni cultura, ogni silenzio notturno in cui l'uomo resta solo con se stesso: qual è il senso della vita?

Non c'è risposta definitiva, né verità universale.

Eppure, è proprio nella ricerca, non nella risposta, che si annida qualcosa di profondamente umano.

Forse il senso della vita non è un punto d'arrivo, ma un percorso.

Un processo.

Un moto costante verso qualcosa che ci sfugge.

Ognuno di noi lo rincorre in modo diverso: chi nella fede, chi nell'arte, chi nell'amore o nel sacrificio, chi nel costruire, nel creare, nel servire.

Altri ancora, nel semplice resistere.

Ma in fondo, il bisogno di credere in qualcosa, in Dio, nel destino, nella bellezza, nella giustizia, o anche solo nell'altro, è comune a tutti.

Credere è ciò che ci salva dal vuoto.

Non è sempre religione: è anche fiducia, senso, legame.

È un argine all'assurdità.

È la spinta a rialzarci ogni volta che cadiamo.

Senza questo ancoraggio, la libertà rischia di diventare vertigine.

E la vita, un luogo che si attraversa senza lasciarvi traccia.

A volte, la sete di senso che portiamo nel cuore è più di una domanda: è una chiamata.

Una voce sottile che ci attira verso qualcosa, o Qualcuno, che ci precede e ci abbraccia, anche quando non ce ne accorgiamo.

Ciò che dà profondità all'anima non è l'assenza di dolore, ma il modo in cui scegliamo di abitarlo.

Non è la quantità di tempo che abbiamo, ma la qualità della presenza che ci concediamo.

Quando ci fermiamo davvero, ci rendiamo conto che nulla è banale: ogni gesto ha peso, ogni scelta è un atto di senso.

Anche il dubbio ha valore.

Anche il vuoto insegna.

Il senso della vita, forse, non va trovato, ma costruito.

Ogni giorno.

Non in astratto, ma nella concretezza del nostro vivere.

Nei legami autentici, nella responsabilità verso gli altri, nel lasciare un'impronta più grande del nostro nome.

E per chi crede, tutto questo trova radice in una Presenza viva che illumina anche il cammino più buio.

Friedrich Nietzsche (Filosofo) parlando di questo disse:

“Chi ha un perché per vivere può sopportare quasi ogni come.”

In altre parole, chi riesce a dare un significato profondo alla propria esistenza trova la forza per affrontare qualsiasi difficoltà.

Perché alla fine non è il dolore che distrugge l'uomo, ma la mancanza di una direzione.

Forse non esiste una sola verità sul senso della vita.  
Ma il vero smarrimento, più ancora del non sapere, è quello di smettere di cercare.

### **POESIA – La notte che mi porterai via**

L'anima dell'uomo non si limita a pensare o a riflettere; essendo materia viva, sente, vibra, cerca di dire ciò che le parole della ragione spesso non riescono a contenere.

È per questo che, tra le mie riflessioni, ho sentito il bisogno di inserire anche alcuni momenti in cui ho sentito l'anima esprimersi, così mi sono fermato e ho scritto le sensazioni che mi arrivavano in quel momento, ed è nata così questa poesia.

Non si tratta di semplice ornamento letterario: ogni poesia è un respiro, un gesto d'intimità che scava dentro di noi, ci avvicina al nostro vissuto più profondo e ci ricorda che il sentimento può trovare la sua voce anche oltre la logica.

Questa che segue, "La notte che mi porterai via", è una di quelle poesie che nasce dal bisogno di raccontare ricordi, affetti e speranze, e di dare forma a emozioni che altrimenti resterebbero mute.

Leggetela come un ponte tra ciò che pensiamo e ciò che sentiamo, un momento sospeso tra la riflessione e il cuore.

### **PARAFRASI della poesia**

Questa poesia ci parla di una speranza, legata ad una promessa, che rende unica e personale ogni fine.

## LA NOTTE CHE MI PORTERAI VIA

La notte che mi porterai via,  
regalami un sogno così:  
odori e sapori dell'infanzia,  
mia madre che stira nelle giornate d'inverno  
alla luce fioca di una lampada gialla,  
io, piccolino, inginocchiato a terra,  
disegno una pista col gesso  
per far correre le macchine,  
mentre fuori infuria il temporale  
e dalla strada sale forte il profumo intenso del petricore.

La notte che mi porterai via,  
fa che sogni la mia donna,  
che sedendosi sulle mie ginocchia  
mi stringe il viso tra le mani,  
e baciandomi sussurra:  
"Ti amo... ti amo... ti amo..."

La notte che mi porterai via,  
fa che io ricordi i miei figli,  
che, tornando dal lavoro, aprivano la porta  
e mi saltavano addosso sorridenti,  
abbracciandomi e gridando di gioia.

La notte che mi porterai via,  
porgimi la tua mano,  
e sorridendo mi dici,  
bentornato a casa figlio mio.

**Nota di passaggio:**

La poesia è spesso l'eco della solitudine, ma proprio da quell'eco scaturisce la sete di senso.

È per questo che il cammino non si ferma: nella prossima parte continuiamo a cercare ciò che l'anima domanda.

**PARTE 2<sup>a</sup>**  
**L'anima, il silenzio e la mente**

|                                          |       |         |
|------------------------------------------|-------|---------|
| - Il silenzio dell'essenza               | Pag.  | 052     |
| - Il silenzio attorno a noi              | “     | 054     |
| - Io e me stesso                         | “     | 056     |
| - <b>Poesia</b> - La visione della mente | “     | 058     |
| - Educare la mente                       | “     | 060     |
| - La forza creativa dell'arte            | “     | 062     |
| - <b>Poesia</b> - La fantasia            | “     | 064     |
| - Il caos del pensiero                   | “     | 066     |
| - La bellezza delle piccole cose         | “     | 068     |
| - Il fascino del verde                   | “     | 070     |
| - Tra il sogno e la realtà               | “     | 072     |
| <br>- <b>Poesia</b> – La fogghia siccata | <br>“ | <br>074 |

## **IL SILENZIO DELL'ESSENZA**

Nel buongiorno di oggi, una riflessione per accompagnarvi alla giornata che parla del silenzio dell'anima, spazio in cui la nostra spiritualità si rafforza e si illumina.

Il termine "essenza" rappresenta la sostanza fondamentale e intrinseca di qualcosa, la sua natura più profonda.

Se parliamo del silenzio dell'anima, intendiamo un silenzio interiore che non è vuoto o assenza, ma piuttosto un spazio in cui si percepisce la purezza e la verità più profonda dell'essere.

In questo contesto, il "silenzio" non è un'assenza di suono, ma una condizione di tranquillità o serenità che permette alla sostanza dell'anima di emergere e manifestarsi.

L'essenza è un silenzio che parla senza parole.

È il luogo profondo dell'anima, dove la voce delle emozioni si placa, dove l'intensità del cuore sembra sospesa.

Non è un vuoto, ma un qualcosa che ci avvolge, dove il rumore del mondo esterno svanisce e ci lascia soli con noi stessi.

In questa immobilità, l'anima non scompare, ma tace, lasciando spazio alla riflessione e alla consapevolezza di chi siamo veramente.

È la quiete che precede una trasformazione interiore.

In questi momenti di silenzio, possiamo percepire la profondità della nostra esistenza: la nostra forza non si manifesta nell'azione, ma nella capacità di essere, di esistere senza bisogno di esprimere ogni emozione.

Il silenzio dell'essenza ci rivela la bellezza della nostra fragilità, della nostra vulnerabilità.

In esso, possiamo trovare la pace che non si trova nel mondo esterno.

Il silenzio dell'essenza è anche un richiamo alla consapevolezza di ciò che davvero conta.

Nonostante il mondo ci spinga a fare, a parlare, a sentirci costantemente in movimento, l'anima ci invita a fermarci, a entrare in comunione con il nostro essere più profondo. Qui, nell'immobilità apparente, possiamo ascoltare la voce che viene dal cuore, quella che spesso ignoriamo nella frenesia quotidiana.

Anche nel silenzio più profondo, non siamo soli. La presenza divina, silenziosa e misteriosa, ci accompagna, illuminando il nostro cammino.

Come dice il Salmo 34:18: "Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato e salva quelli che hanno lo spirito affranto." Quando il silenzio dell'essenza ci sembra opprimente, è proprio in quel silenzio che possiamo ritrovare la nostra forza, la nostra fede, e la speranza che ci permette di andare avanti.

L'essenza non è assenza, è un richiamo silenzioso alla nostra verità più profonda, che ci spinge a riscoprire la forza che si nasconde nel nostro cuore, anche quando tutto sembra muto.

## **IL SILENZIO ATTORNO A NOI**

Quel silenzio da cui veniamo, è un qualcosa che ci accompagna da sempre.

Un sussurro antico, più vecchio delle parole, più profondo della ragione.

Una domanda che nessuno osa formulare fino in fondo, eppure vive sotto la pelle, come una brezza gelida che ogni tanto trapassa le ore serene.

Sin dai tempi remoti, l'uomo ha alzato lo sguardo verso il cielo, cercando negli dèi, nelle stelle, nei cicli della natura, un senso, una continuità, una risposta che placasse quel vuoto che lo divora nel silenzio.

Ha costruito templi, inventato paradisi, pronunciato preghiere, più per difendersi che per capire.

Per non tremare ogni volta che il tempo gli ricorda di essere ospite, e non padrone.

Eppure, proprio questo timore inespresso, quest'eco atavico che abita il cuore di ognuno di noi, a volte ci imprigiona.

Ci fa trattenere il respiro, ci inchioda nel presente come se fosse già la fine.

Ci fa dimenticare la gioia, la bellezza, perfino l'amore.

Come se, nel tentativo di allontanare l'ignoto, rinunciassimo al noto.

Perché?

Perché ciò che non possiamo comprendere lo temiamo.

E ciò che temiamo, lo evitiamo.

In questa fuga ci perdiamo il senso vero del cammino.

Forse però la chiave è proprio lì, nel coraggio sottile di fermarsi.

Di respirare il presente come se fosse eterno.

Di accogliere l'incertezza come parte del vivere, e non come una sua negazione.

Perché se ogni attimo è dono e mistero,  
allora non serve sapere tutto.

Basta esserci, con gratitudine.

E lasciar andare la pretesa del controllo.

Alla fine, ciò che temiamo non è il buio...

ma il non aver acceso abbastanza luci durante il viaggio.

## IO E ME STESSO

Ci sono viaggi che non richiedono passi.  
Percorsi interiori, invisibili agli occhi, ma profondi come abissi.  
"Io e me stesso" non è una frase fatta.  
È il nome più semplice per quel dialogo silenzioso che vive in ognuno di noi.

Nella vita quotidiana, è questo:  
È la conversazione tra ciò che il mondo vede e ciò che resta in ombra.  
Tra la voce che dice "prova" e quella che mormora "fermati, non vali abbastanza".

In ognuno di noi abitano forze diverse.  
Come il bene e il male, il coraggio e la paura, la luce e l'ombra: tra di loro queste forze così diverse, non sono nemici.  
Sono voci che si chiamano, si rispondono.  
La comunione di esse ci regala armonia, quiete, equilibrio.

Quando invece una sola voce prende tutto lo spazio, tutto cambia.  
Se domina solo la luce, la ragione che tutto spiega, l'ottimismo che nega il buio, si perde il contatto con la realtà, si diventa sordi al dolore, ciechi davanti a ciò che chiede di essere ascoltato.

Se invece vince solo l'ombra, la paura che paralizza, il dubbio che tormenta, la colpa che grava, allora nascono la tristezza, lo

sconforto, la stanchezza. Si spegne il desiderio di andare avanti, si oscura l'orizzonte.

Vivere in equilibrio significa dare ascolto a entrambe le voci. Non è questione di chi ha ragione, ma di riconoscere che il "ME STESSO", è quella presenza nascosta, istintiva, a volte oscura che ha bisogno di spazio quanto l'"IO" che ogni giorno affronta la vita.

Perché la stabilità alla fine non nasce dal silenzio forzato, ma dal coraggio di ascoltare ciò che abbiamo messo a tacere.

Non è una calma perfetta,  
ma è silenzio che grida,  
tristezza che sorride,  
caos che trova un senso.

È l'accettazione di un paradosso, quello che accoglie ogni frammento, anche il più fragile o oscuro, e lo fa parte di un tutto.

Perché integrità, armonia, equilibrio, è soprattutto dare un posto a ogni voce, in umiltà e amore, senza pregiudizi e vergogne, senza prevenzioni e menzogne.

E' un continuo guardarsi allo spegno e riconoscersi sempre.

## LA VISIONE DELLA MENTE

Poesia di Salvatore Siciliano che ci parla della dimensione parallela che vive nella nostra immaginazione.

Prendendo spunto dal cuore di una piazza che sa di storia, di vita e di silenzio, da un monumento che si staglia contro un cielo che sfida le leggi della natura.

Un aquila apre le sue ali e cerca di spiccare il volo.

Qui, nel silenzio di quel momento sospeso, nasce una riflessione che si fa poesia.

Il cui testo dice così:

Ombre rosse guizzano nel cielo,

tra le pieghe del tempo si nascondono,

dove l'aquila cerca di spiccare il volo,

per provare ad alzarsi verso l'ignoto.

Giunge dalla nostra fantasia, l'urlo della mente.

Un grido muto che chiede verità,

lì le risposte sono solo ombre,

riflessi di pensieri persi nell'infinito.

E mentre l'aquila traccia il suo volo,

sogno e realtà si incontrano,

dissolvendo i confini tra realtà e immaginazione,

tra ciò che è e ciò che sembra.

La poesia esplora il desiderio di comprendere ciò che ci sfugge. Anche quando le risposte rimangono ombre, la ricerca non si ferma, perché la bellezza della vita sta nel continuare a cercare.

La "Visione della Mente" non è un limite, ma una possibilità infinita di scoprire, esplorare e trasformare la realtà attraverso la lente della nostra fantasia. È una meditazione sul confine tra ciò che è reale e ciò che è immaginato, dove il nostro cammino si fa più ricco e significativo nel tentativo di comprendere e unire questi mondi apparentemente separati.

E nel sogno che ristora, i due mondi finalmente si incontrano, fino a quando l'estro artistico di un artista ne fissa per sempre le due realtà.

## EDUCARE LA MENTE

Nel buongiorno di oggi, una piccola riflessione per accompagnarci verso un quotidiano che spesso è pieno di pensieri.

Pensieri amari, che rendono triste la nostra giornata.

Un pensiero che già da tempo girava nella mente, ma che ha trovato conferma in un video visto per caso sul web.

È capitato di vedere un video, uno di quelli che ti arrivano all'improvviso, come se qualcuno, o qualcosa, volesse che proprio tu lo guardassi in quel momento.

Questo video iniziava così, dicendo:

"Bisogna educare la mente a pensare."

E poi aggiungeva:

"Per farlo, non devi pensare né al passato, né al futuro.

Ma solo al presente."

A prima vista sembrano frasi semplici.

Le ascolti, annuisci... e poi scorri oltre.

Ma qualcosa, in quel momento, si è fermato.

Come se quelle parole avessero aperto una porta che, da tempo, avevo imparato a non guardare.

A tenerla chiusa.

Educare la mente a pensare.

Non a tornare sempre sugli stessi pensieri.

Non a giudicare ogni cosa, ogni emozione, ogni errore.

Non a scappare da ciò che fa male.

Ma a pensare, davvero.

A stare con ciò che c'è, così com'è.

Qui. Ora.

Senza il peso di ieri.

Senza la paura di domani.

Ma come si fa,

in un mondo che ci insegna a vivere nei ricordi

o a preoccuparci di tutto ciò che ancora non è accaduto?

La mente, quando non è educata, è un animale spaventato:  
corre ovunque, tranne che qui.

Corre nei traumi, nelle colpe, nei desideri irrealizzati.

Ma quando la si calma, quando la si educa con dolcezza e  
disciplina, diventa uno specchio limpido.

E in quello specchio, finalmente, si può vedere chi siamo.

Non chi siamo stati.

Non chi dovremmo diventare.

Chi siamo. Ora.

La domanda allora è:

Quanto abbiamo pensato davvero, in tutta la nostra vita?

Quante volte abbiamo vissuto il presente senza cercare di  
fuggirlo, senza desiderarne uno diverso?

Senza aggrapparci al passato, senza correre verso il futuro?

Forse, educare la mente è un atto d'amore.

Non uno sforzo mentale, ma un ritorno a casa.

A quel punto immobile, dentro di noi,

dove il tempo si ferma...

e l'anima respira.

## LA FORZA CREATIVA DELL'ARTE

Come diceva Picasso, *'Ogni atto di creazione nasce da un atto di distruzione'*.

Questo significa che, spesso, per creare qualcosa di nuovo, bisogna prima rompere con ciò che è familiare. L'artista non si limita a copiare la realtà, ma la trasforma, cercando di vedere ciò che sta oltre la superficie, in modo che anche il più semplice degli oggetti o dei momenti possa rivelare qualcosa di straordinario.

Un esempio di questo lo possiamo vedere anche in un pittore che prende una scena quotidiana, come una strada o un volto, e lo rappresenta in modo nuovo, cambiando prospettiva o colore.

Pensiamo a come spesso basta un piccolo cambiamento nel modo in cui guardiamo il mondo per trovarci davanti a qualcosa che non avevamo mai notato prima, qualcosa che ci emoziona o ci sorprende.

E proprio come accade nella pittura, anche questa immagine di una città sotto un cielo rosso ci invita a guardare oltre ciò che vediamo a prima vista.

È un momento in cui il mondo si trasforma, dove la normalità della città si fa straordinaria e ci parla di qualcosa che va oltre la semplice visione del quotidiano. Ci fa pensare a come ogni angolo della vita possa essere rivisitato, trasformato e raccontato in modi nuovi, sorprendenti, proprio come farebbe un artista.

Con gli occhi della fantasia, l'arte diventa un gioco di scoperta, in cui ogni immagine, ogni scena, è un invito a vedere il mondo sotto una luce diversa.

## LA FANTASIA

Lontano, là dove il cielo si tinge di colori che sembrano appartenere solo alla fantasia, nasce il desiderio di sentirsi parte di quei toni impossibili, di quei riflessi che si possono percepire solo con la mente e il cuore.

Un cielo che non appartiene alla realtà quotidiana, ma a un mondo dove la bellezza e la libertà si fondono in un respiro che sfida il tempo. È in quei colori, che sembrano sfuggire alla logica, che la nostra immaginazione trova spazio per sognare e per essere finalmente libera.

In merito a ciò che stiamo dicendo, c'è una poesia che raccoglie questa visione, una poesia scritta da Salvatore Siciliano, dal titolo "Finalmente riposo", che dice così:

Lontano, il cielo si perde,  
in un sogno che sfiora la realtà,  
colori impossibili si intrecciano,  
mentre all'orizzonte,  
nuvole danzano in libertà.  
In questo angolo di infinito,  
i ricordi e il presente si toccano,  
rincorrendosi senza fine.  
Un lieve sorriso  
solleva la mia mente.  
Finalmente riposo.

La poesia è un invito a entrare in quel mondo di colori e di emozioni che possiamo solo immaginare, un mondo dove il

tempo e lo spazio non sono più confini, ma ali che ci permettono di volare.

In quel luogo di libertà, i ricordi e il presente si fondono in un istante eterno, e la mente, sollevata da un sorriso lieve, trova finalmente la pace che da tempo cercava.

## IL CAOS DEL PENSIERO

L'arte non nasce dal nulla, ma è il frutto di un'interazione complessa tra l'individuo e il mondo che lo circonda.

Ogni opera artistica è un tentativo di ordinare il caos interiore, di interpretare, di trasfigurare una realtà che non è mai statica, ma sempre in evoluzione.

La visione dell'artista non è mai solo personale o introspettiva; è il riflesso delle dinamiche sociali, politiche e culturali del suo tempo.

La visione è un'idea che, se non mediata dall'arte, resta irrisolta, indefinita, un'intuizione che manca di consistenza.

Solo l'arte possiede il potere di dare forma all'indistinto, di trasformare il caos del pensiero in una lingua comprensibile.

Nel corso della storia, l'arte ha risposto a una domanda che non è mai stata staticamente definita: "Come vediamo il mondo?" Non si tratta di riprodurre passivamente la realtà, ma di rielaborarla, di dare nuova luce a ciò che ci appare noto.

Ogni epoca ha avuto artisti capaci di tradurre l'invisibile in visibile.

Oggi, in un'epoca saturata di informazioni e immagini, l'arte continua a essere una forza di discontinuità.

In un mondo dove il visibile rischia di appiattirsi in una sequenza di messaggi e stimoli superficiali, l'arte ci spinge a guardare oltre l'ovvio, a interrogare ciò che ci circonda.

Ogni opera artistica diventa un invito a sfidare la realtà, a cercare alternative, a vedere il mondo non solo per quello che è, ma per quello che potrebbe diventare.

L'arte non si limita a rappresentare il mondo; lo trasforma, lo amplifica, lo rigenera.

In conclusione, è proprio attraverso questa forma di esternazione che la visione prende forma.

Senza di essa, il pensiero rimarrebbe frammentato e incompleto.

L'arte è l'anello di congiunzione che permette alla nostra intuizione di diventare visibile e condivisibile.

È grazie a questo che possiamo immaginare non solo ciò che è, ma anche ciò che potrebbe essere, spingendoci oltre i limiti del conosciuto verso possibilità ancora inesplorate.

## **LA BELLEZZA DELLE PICCOLE COSE**

C'è una bellezza silenziosa nelle piccole cose, che spesso rischiamo di non notare mentre ci lasciamo travolgere dalle sfide quotidiane.

E' facile dimenticare che sono i dettagli più semplici, quelli che appaiono insignificanti, a fare davvero la differenza, a separare la realtà dal sogno.

Spesso cerchiamo la felicità in esperienze straordinarie, nelle conquiste più grandi, senza renderci conto che la vera ricchezza si nasconde proprio nei piccoli gesti, nei sorrisi improvvisi, nelle azioni quotidiane che, giorno dopo giorno, colorano la nostra vita di gioia autentica.

"Non è" tanto quello che facciamo, ma come lo facciamo che conta", diceva Madre Teresa di Calcutta.

Questo pensiero ci invita a riflettere su quanto sia essenziale dare valore a ogni momento, anche al più insignificante.

E' nell'attenzione che mettiamo nelle piccole cose che si svela la nostra capacità di vivere pienamente, senza dare per scontato nulla.

Gli adulti, presi dalle responsabilità e dalla frenesia del quotidiano, dovrebbero guardare ai bambini come modelli da seguire.

Nei loro occhi c'è una meraviglia che noi, con il tempo, rischiamo di perdere.

I bambini, nella loro innocenza, trovano piacere nelle cose più semplici: un fiore, un gioco, una risata.

E' forse questo che abbiamo perso, quel piacere puro e autentico che nasce dal restare nel presente, dall'essere bambini anche per un attimo.

Prendiamoci un istante per apprezzare il piccolo gesto di fermarci e guardare il cielo, il piacere di un caffè condiviso con un amico, o il silenzio che ci accoglie quando ci ritagliamo un momento per noi stessi.

E' in questi istanti che possiamo trovare la serenità e la pace che tanto cerchiamo.

Le grandi cose arriveranno da sole, ma solo se siamo in grado di apprezzare le piccole.

Ricordiamoci che la bellezza della vita non è solo nell'inseguire sogni enormi, ma nel fermarci a cogliere ogni singolo passo che ci avvicina a essa.

Le piccole cose, che sembrano così insignificanti, sono in realtà la trama che costruisce il nostro cammino.

Non trascuriamole mai.

## IL FASCINO DEL VERDE

Immagina un paesaggio che si apre con una distesa di verde, un verde che non è mai stato visto prima, che non appartiene a nessuna natura conosciuta.

Lontano, inizia con sfumature tenui, che paiono quasi sussurrare, un verde che richiama la speranza, la crescita, la rinnovazione.

Man mano che ti avvicini, il verde diventa più intenso, avvolgendo tutto intorno a te, una sensazione di calma, di rinascita.

Questo cielo così particolare non è solo un gioco di luci e colori, ma un simbolo potente della speranza che ci guida nei momenti più oscuri, la forza che ci spinge a guardare oltre, a cercare il rinnovamento anche nei periodi più difficili.

Nel cuore dell'immagine, il cielo verde sembra portare con sé un messaggio di resistenza alle difficoltà, un invito a credere che anche nelle situazioni più grigie, ci sia sempre un lato positivo, una luce che ci spinge a ricominciare.

A chiudere il cerchio, c'è una citazione che sembra fatta su misura per questa visione:

Aristotele infatti parlando della speranza disse:

"La speranza è il sogno di un uomo sveglio."

Che vuol dire, che la speranza non è un'illusione o una fantasia irrealizzabile, come potrebbe essere un sogno durante il sonno, ma è qualcosa che appartiene alla nostra realtà consapevole e vigile.

La speranza è, infatti, un'aspirazione che nasce dalla nostra capacità di vedere il futuro in modo positivo, di desiderare qualcosa che possa migliorare la nostra condizione, anche se ciò non è garantito.

In altre parole, sperare significa sognare, ma farlo con gli occhi aperti, affrontando la vita con la consapevolezza e la razionalità di chi è sveglio.

È un sogno che ci spinge ad agire, a lottare per ciò che desideriamo, pur sapendo che il cammino potrebbe essere difficile.

La speranza, dunque, è una forma di sogno che ci motiva e ci aiuta a guardare avanti, senza chiudere gli occhi sulle difficoltà.

## **TRA IL SOGNO E LA REALTA'**

Ora che il silenzio e l'oscurità ci accompagnano al sonno, lasciamo che il pensiero voli lontano, oltre le certezze quotidiane.

In questo spazio tra il sonno e la veglia, dove il mondo si addormenta, i sogni ci invitano a esplorare territori sconosciuti, a immaginare realtà lontane.

Qui, il pensiero non è più solo un riposo, ma una porta che ci apre a riflessioni inaspettate.

E allora con i pennelli della fantasia, si dipinge un mondo con colori nuovi, fatti di emozioni e sensazioni, così come fa l'artista che si ritrova a sfidare la realtà stessa, scegliendo di crearne una tutta sua, lontana dalle leggi comuni, ma incredibilmente vicina a quella che è la sua essenza più profonda.

Perché un'opera d'arte, in fondo, nasce da un bisogno di esprimere qualcosa che va oltre la superficie delle cose, oltre ciò che tutti vedono.

Cieli surreali, colori ombrati, forme che sfidano la comprensione: questi elementi non sono altro che il linguaggio che la fantasia usa per parlare a chi sa ascoltare senza pregiudizi.

Nonostante sappia di violare le convenzioni che la società accetta come verità assolute, l'artista sceglie di proseguire, di nuotare controcorrente.

È una scelta intima, una necessità di non tradire la propria visione, di non contraddire quella che è la sua verità interiore.

A volte, questa verità può non essere compresa o apprezzata da molti.

Eppure, anche di fronte al disinteresse o alla critica, non smette di cercare nuove frontiere, di esplorare mondi che forse nessuno ha mai visto, ma che esistono solo per lui.

È un viaggio verso orizzonti sconosciuti, dove ogni passo, ogni scelta, porta a una crescita e a una maturazione della sua visione.

La bellezza dell'arte risiede proprio in questa capacità di rinnovarsi, di sperimentare, di spingersi oltre le proprie sicurezze per raggiungere un nuovo livello di espressione.

Come l'artista, anche noi dobbiamo imparare a guardare il mondo con occhi nuovi, a cambiare, a evolverci, senza paura di abbandonare ciò che ci è familiare.

In un mondo che cambia continuamente, il segreto per vivere appieno è abbracciare quel cambiamento, accogliere l'ignoto e lasciare che sia l'estro artistico che è insito in ognuno di noi a guidarci.

Non avere paura di sbagliare, di cercare la tua verità in un mare di infinite possibilità.

## **POESIA – La fogghia siccata**

Così come l'anima trova nei pensieri la propria dimora, talvolta ha bisogno di volare libera, senza il vincolo della logica o della spiegazione, per esprimere ciò che sente nel profondo.

La poesia diventa allora il suo linguaggio naturale, il mezzo per raccontare ciò che la mente non può contenere da sola.

Tra le riflessioni della vita, abbiamo scelto di inserire anche questi momenti di poesia, come pause, come respiro dell'anima, per ricordarci che sentire è parte della nostra umanità.

“La fogghia siccata” parla della fine della vita, ma non della paura: è la testimonianza che ogni distacco è un passaggio, e che dietro la caduta apparente si nasconde la possibilità di un nuovo inizio.

Leggetela come un invito a guardare con occhi più profondi ciò che sembra concluso, e a riconoscere la voce consolante dell'amore che accompagna ogni anima nel suo cammino.

### **PARAFRASI**

della poesia **LA FOGGHIA SICCATÀ**

La poesia racconta la fine della vita con immagini semplici e potenti. La foglia secca che cade, trascinata dal vento, simboleggia l'inevitabile distacco.

La sorella, nel ramo, la osserva, invitandola a non disperarsi.

E mentre la caduta sembra infinita, emerge il ricordo della madre: una voce portata dal vento, che consola l'anima e sussurra rassicurante, ricordando che non bisogna avere paura, perché questo è solo un passaggio e ogni fine porta con sé la possibilità di un nuovo inizio.

## **LA FOGGHIA SICCATÀ**

Scinni siccata na foggia,  
 lu ventu l'acchiappa e la rutulia,  
 sannaculia nall'albiru la soro,  
 chi la viri e ci rici: "la to vita finiu,  
 nun chianciri,  
 chistu è lu tempu chi l'arma, si zitti,  
 chi ferma li pinseri."

To matri tannaca  
 ti chiama di luntanu,  
 e lu stissu ventu  
 porta la so vuci fina a tia,  
 e dici accussi:  
 "Beddru miu, veni ca,  
 nun ti scantari,  
 sulu lu tempu di scafiriri,  
 e riturnamu natra vota ni sta terra a campari."

**Nota di passaggio:**

Dal silenzio dell'anima nasce lo sguardo verso l'altro: la prossima parte raccoglie le riflessioni sulle relazioni e sulla vita insieme

### PARTE 3<sup>a</sup> Relazioni, rispetto, società

|                                               |       |         |
|-----------------------------------------------|-------|---------|
| - <b>Poesia</b> - Amore amaro                 | Pag.  | 078     |
| - A volte diversi ma non invisibili           | “     | 080     |
| - Il rispetto che meriti                      | “     | 081     |
| - L’importanza della donna (versione estesa)  | “     | 083     |
| - L’importanza della donna (versione ridotta) | “     | 088     |
| - Il buon samaritano                          | “     | 090     |
| - Il peso della felicità                      | “     | 092     |
| - <b>Poesia</b> - Il peso del giorno          | “     | 094     |
| - Il peso della cultura                       | “     | 095     |
| - L’indifferenza della cultura                | “     | 097     |
| - Sopravvissuti                               | “     | 099     |
| <br>- <b>Poesia</b> – ‘Ncantu d’amuri         | <br>“ | <br>101 |

## AMORE AMARO

Eccovi una brevissima poesia di Salvatore Siciliano che ci parla di storie che non iniziano con un incontro, ma con un'assenza.

A volte l'amore arriva in silenzio, sotto forma di sguardo che non cercavi, di mani che sembrano nate per stringere le tue ma che, alla fine, imparano solo a lasciarti andare.

L'amore amaro è quello che ti sveglia nel cuore della notte, non per nostalgia, ma per domande senza risposta.  
È la voce che continua a parlarti anche dopo che il silenzio è calato,  
è la bellezza che fa male, perché la riconosci ma non puoi più toccarla.

Ci si innamora spesso dell'idea,  
di ciò che avrebbe potuto essere,  
di una carezza che è rimasta a metà,  
di un addio mai pronunciato.

Eppure, anche il dolore ha la sua dignità.  
E da lì si riparte, sempre.

Il testo della poesia dice così:

Ti ho amato come si ama il mare d'inverno,  
sapendo che poteva inghiottirmi.  
Ma ero già acqua prima di incontrarti,  
e sale dopo averti perso.

## **A VOLTE DIVERSI, MA NON INVISIBILI**

Si parla spesso di amore fraterno, di comunità, di unità nel corpo spirituale.

Si citano versi, si fanno proclami, si condividono frasi profonde.

Ma quando la diversità si presenta in forme concrete, fisiche, emotive, o semplicemente in una maggiore fragilità, allora si scopre se quelle parole sono radicate o solo di passaggio.

È facile amare a parole.

È facile salutarsi con affetto quando tutto è in ordine.

Ma l'amore vero si manifesta nei dettagli: una telefonata mancata, un'assenza ignorata, una voce che nessuno nota quando smette di farsi sentire.

La comunità si misura non nei momenti in cui siamo tutti presenti e sorridenti, ma in quelli in cui qualcuno resta indietro.

Quando c'è chi, per una ragione o un'altra, ha bisogno di una mano in più, di un cuore attento, di un gesto concreto.

Non servono grandi cose.

Solo attenzione.

Solo la volontà di vivere ciò che si crede, e non solo di predicarlo.

Perché la diversità, qualunque essa sia, non è mai un ostacolo: è un invito a diventare veri.

A essere, nel silenzio e nei fatti, ciò che diciamo di essere nella luce delle parole.

## **IL RISPETTO CHE MERITI**

Ci sono momenti nella vita in cui ci troviamo a un bivio, dove le scelte che facciamo non solo definiscono il nostro percorso, ma ci danno anche l'opportunità di capire veramente chi siamo.

Spesso, però, rimaniamo intrappolati in situazioni o relazioni che non ci nutrono, che ci prosciugano lentamente senza nemmeno accorgercene.

Ci convinciamo che le cose possano migliorare, che il tempo o la pazienza possano cambiare le dinamiche.

Ma quando il rispetto comincia a vacillare, quando non ci sentiamo più visti per quello che siamo, è essenziale imparare a fermarsi e a riflettere.

"Chi non ti apprezza, non merita la tua presenza."

Questa semplice verità è spesso difficile da accettare, soprattutto quando siamo legati da affetto o da aspettative.

Ma il rispetto, come ogni cosa preziosa, non dovrebbe mai essere scontato.

Non possiamo continuare a dare senza ricevere, a rimanere dove non siamo più accolti.

Saper riconoscere quando è il momento di allontanarsi non significa rinunciare, ma piuttosto scegliere di non restare in un luogo che non ci permette di essere noi stessi.

È un atto di coraggio, un passo che ci libera da ciò che ci appesantisce e ci impedisce di crescere.

È il segno che abbiamo imparato a dar valore alla nostra dignità, a trattarci con lo stesso rispetto che chiediamo agli altri.

Abbandonare ciò che ci fa male non è mai facile, ma è necessario per aprire spazio a relazioni sane, a contesti che ci permettano di evolverci.

La vera forza non sta nel tollerare l'intollerabile, ma nel riconoscere quando è il momento di cambiare direzione.

Perché solo quando impariamo a dire addio a ciò che ci limita, possiamo fare spazio a tutto ciò che meritiamo davvero.

Saper allontanarsi da ciò che ci danneggia è un atto di coraggio e di consapevolezza.

La vera forza non sta nell'accettare tutto, ma nel riconoscere quando è il momento di dire basta, per fare spazio a ciò che meritiamo veramente: il rispetto di chi siamo.

## L'IMPORTANZA DELLA DONNA

(versione estesa)

Nella Parola di Dio la donna non è mai un essere marginale, ma parte viva e preziosa del disegno divino. Fin dall'inizio, nella Genesi, leggiamo che Dio creò l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza (Genesi 1:27).

Questa uguaglianza originaria ci ricorda che entrambi riflettono la gloria di Dio, entrambi portano il suo respiro, entrambi sono strumenti nelle sue mani.

Nella storia biblica troviamo donne che non solo hanno servito, ma hanno guidato, parlato, profetizzato.

Debora fu giudice e profetessa, e Dio parlò attraverso di lei a tutto Israele (Giudici 4:4).

Culda, la profetessa, diede al re Giosia una parola decisiva di riforma (2 Re 22:14-20). Anna, la profetessa, nel tempio parlava del bambino Gesù a tutti coloro che aspettavano la redenzione (Luca 2:36-38).

Queste donne non furono messe a tacere, ma furono strumenti della Parola.

E quando arriva Gesù, qualcosa di ancora più grande accade: Egli eleva la donna a un ruolo che il mondo antico non le aveva mai riconosciuto.

Una donna, Maria, è destinata a partorire il Messia.

Una donna, la Samaritana, riceve la rivelazione diretta che Lui è il Cristo, e subito diventa la prima evangelista in Samaria, correndo a dire agli uomini della città: *“Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto”* (Giovanni 4:29).

Una donna, Maria Maddalena, è la prima testimone della risurrezione e la prima a ricevere il mandato di annunciare: *“Va’ dai miei fratelli e di’ loro...”* (Giovanni 20:17).

Ora, se Gesù ha affidato a una donna il primo annuncio della risurrezione, possiamo dire che ha escluso la donna dall’annunciare la Parola?

Non è forse la risurrezione il cuore stesso della predicazione cristiana?

Anche nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo scese, Pietro citò il profeta Gioele dicendo: *“I vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno”* (Atti 2:17).

Non è profetizzare un annuncio pubblico della Parola di Dio? Non è questo il segno che lo Spirito abbatte le barriere e distribuisce i doni come vuole, indipendentemente dal genere?

L’apostolo Paolo stesso, che talvolta viene letto come colui che limita, in realtà riconosceva e collaborava con donne nel ministero.

Nella lettera ai Romani saluta Febe, diaconessa della chiesa di Cencre (Romani 16:1); loda Priscilla, che insieme ad Aquila istruì Apollos nella via del Signore (Atti 18:26); ricorda Giunia, che definisce *“insigne tra gli apostoli”* (Romani 16:7).

Donne che non tacquero, ma che furono attive nell’edificazione della Chiesa.

Allora la domanda non è: *“Può la donna predicare?”* La vera domanda è: *“Può lo Spirito Santo scegliere chi vuole per annunciare la Parola?”* E la risposta biblica è sì.

Perché Dio stesso ha mostrato, in più occasioni, di aver dato alle donne il compito di annunciare, di insegnare, di parlare in suo nome.

Il rispetto che Gesù ha insegnato verso la donna non è stato solo una difesa della sua dignità, ma un'apertura al suo ruolo nel Regno.

Egli non ha tolto all'uomo la responsabilità, ma ha permesso anche alla donna di essere voce della sua verità.

Concludendo:

In base a tutto questo che abbiamo detto fino a ora, possiamo senza ombra di dubbio dire che la Chiesa non deve guardare alla donna come a chi “non può”, ma come a chi “può” quando Dio la chiama.

Non è la tradizione umana che decide chi predica, ma è lo Spirito che distribuisce i doni.

E se lo Spirito ha scelto donne per profetizzare, insegnare, testimoniare, annunciare la risurrezione, chi siamo noi per dire il contrario?

Il Vangelo appartiene a tutti.

La Parola deve uscire da ogni cuore, da ogni bocca disposta a lasciarsi usare da Dio.

Perché davanti a Cristo, *“non c'è né uomo né donna, ma tutti siete uno”* (Galati 3:28).

E qui, permettetemi una parola chiara.

Ci sono pastori, uomini di Chiesa, che credono di essere gli unici portatori della verità.

Ma così facendo peccano non solo di presunzione, ma anche di pregiudizio.

Perché se lo Spirito soffia dove vuole, chi può dire: “*Tu sì, tu no*”?

Se il Signore ha dato il dono della Parola a una donna, chi può tapparle la bocca senza resistere allo Spirito stesso?

Molti citano il Deuteronomio e l’Antico Testamento per dire che la donna non deve parlare in assemblea.

Ma dimenticano che la legge era ombra, e Cristo è la realtà. Dimenticano che Gesù stesso ha lasciato parlare, insegnare, annunciare donne che hanno testimoniato di Lui.

Se la Samaritana ha predicato ai suoi concittadini, se Maria Maddalena ha annunciato la risurrezione agli apostoli, allora il silenzio imposto dal passato è stato infranto dalla voce di Cristo.

Il Vangelo non è proprietà privata di nessuno, nemmeno dei pastori.

È dono di Dio al suo popolo.

E se Dio ha scelto le donne come prime testimoni della risurrezione, allora dobbiamo riconoscere che, volenti o nolenti, la voce della donna è stata la prima predicazione cristiana della storia.

Ecco la verità, fratelli: la donna predica perché Cristo stesso l’ha voluta predatrice.

Che piaccia o no, questa è la volontà di Dio.

Non una concessione umana, ma un mandato divino.

Non un capriccio moderno, ma un fatto biblico e storico.

Perché non è l’uomo a decidere chi deve tacere, ma lo Spirito che dà voce.

E lo Spirito ha dato voce anche alla donna: che piaccia o no, anch’essa è chiamata a predicare Cristo.

E chi pensa che solo l'uomo possa predicare sbaglia due volte:  
prima contro lo Spirito e poi contro la storia.

Dio ha scelto anche la donna, e quando Dio sceglie, nessuno  
lo può zittire.

## **L'IMPORTANZA DELLA DONNA** (versione ridotta per post su facebook)

In attesa della notte, un piccolo pensiero ad alta voce con cui accompagnarci al riposo. Non è una critica, né un giudizio verso qualcuno, ma solo una riflessione interiore sul ruolo della donna nella nostra vita quotidiana, ruolo che la vede spesso silenziosa, che talvolta sembra scivolare ai margini della realtà e anche a quella della pratica religiosa.

Oggi, durante una predica, in un contesto più ampio, è stato citato un passaggio di 1 Timoteo 2:11-12:

“La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio.”

Tornato a casa, ho letto l’intero capitolo e mi sono reso conto che, mentre i primi versetti parlano della preghiera per tutti e della salvezza universale, dal verso 11 in poi il testo si concentra sul ruolo della donna nella comunità cristiana. L’“uomo” a cui la donna non deve esercitare autorità sembra riferirsi specificamente al genere maschile nella chiesa, mentre la “salvezza” citata al verso 15 riguarda la donna stessa, in relazione alla fede, alla carità e alla santità.

Non intendo sostituirmi alla Parola, né pretendere di spiegarla; esistono certamente interpretazioni teologiche consolidate. La mia è solo una riflessione più ampia, che considera il ruolo della donna nella storia del mondo.

Ricordiamoci comunque che quelle erano leggi e norme del contesto antico, date a un popolo considerato dal “collo duro”, mentre con la venuta di Gesù, nel Nuovo Testamento la figura della donna viene elevata in modo netto e universale. Egli si ferma davanti all’adultera, accoglie il gesto umile della peccatrice, dialoga con la Samaritana e affida a Maria Maddalena il primo annuncio della resurrezione.

Se ci fermiamo a riflettere, la Scrittura ci mostra un disegno più grande: la donna non è mai marginale, ma parte viva e preziosa dell’opera di Dio, chiamata a stare al centro della storia della salvezza, non ai margini.

Nella storia biblica troviamo donne che hanno parlato con autorità: Debora, giudice in Israele; Ester, che salvò il suo popolo; le profetesse che hanno dato voce allo Spirito.

Nelle prime comunità cristiane la loro presenza è viva: Febe, diaconessa a Cenchrea; Priscilla, che insieme ad Aquila ammaestrava i credenti; Giunia, definita da Paolo “insigne fra gli apostoli”. Segni chiari che lo Spirito non conosce barriere di genere, ma distribuisce i suoi doni come vuole.

Per questo non possiamo pensare che la voce della donna debba tacere. Non è l’uomo a decidere chi deve parlare, ma lo Spirito. E lo Spirito ha dato voce anche alla donna: anch’essa è chiamata a proclamare Cristo.

Dio ha scelto anche la donna, e quando Dio sceglie, nessuno la può zittire. E chi crede di essere l’unico custode della verità prima di parlare, farebbe bene a ricordarsene.

## **IL BUON SAMARITANO**

Immaginiamo di essere su una strada polverosa, lontano dalle sicurezze della propria casa, un paesaggio familiare ma allo stesso tempo estraneo.

Lì, lungo il cammino, un uomo abbandonato, ferito e in fin di vita. Lungo la strada passano diverse persone: un sacerdote, un levita, e infine un samaritano.

Ogni personaggio si trova di fronte alla stessa domanda, ma la loro risposta cambia in base alla prospettiva con cui guardano quella situazione e la vita stessa.

Il sacerdote e il levita, pur vedendo l'uomo in difficoltà, passarono oltre, probabilmente perché la domanda che si posero li portò a pensare "Se aiuto quest'uomo, cosa potrebbe succedere a me? Chi lo ha conciato così può essere ancora ne paraggi e potrebbe ancora aggredirci" si preoccuparono del rischio che potevano correre, preferendo non intervenire, passarono oltre.

Il samaritano, invece, cambiò il punto della domanda, e tra di se disse: Se passo oltre senza assisterlo, cosa potrebbe succedere a quest'uomo, così si ferma e agisce, decide di non guardare solo il pericolo, ma la necessità di aiutare e provare a salvare la vita di un uomo in evidente condizione di difficoltà.

La differenza tra il sacerdote, il levita e il samaritano non è stata solo nelle azioni svolte, ma anche nel modo in cui si posero di fronte alla domanda.

Se la domanda iniziale fosse stata "Cosa rischio se aiuto?" la risposta sarebbe stata quella di passare oltre.

Ma se la domanda diventa "Cosa succederà se non aiuto?" allora cambia tutto: il samaritano non solo vede il bisogno, ma lo affronta, rischiando e investendo il suo tempo e risorse.

La stessa situazione, seppur identica in apparenza, può prendere direzioni completamente diverse a seconda della domanda che scegliamo di porci.

Una domanda orientata al proprio interesse, come "Cosa rischio se mi fermo?", può spingerci a evitare l'impegno, mentre una domanda che guarda al benessere dell'altro, come "Cosa succederà a quest'uomo se non intervengo?", può aprire la porta alla compassione e all'azione.

È straordinario come il modo in cui formuliamo la nostra domanda possa influenzare profondamente non solo la nostra risposta, ma anche il corso degli eventi e, in ultima analisi, anche il nostro ruolo nel mondo.

## **IL PESO DELLA FELICITA'**

C'è, nell'animo umano, una strana inclinazione: quella di reggere meglio il peso del dolore che la leggerezza della gioia. È come se, nel corso dei secoli, ci fossimo adattati più all'inverno dell'esistenza che alla sua primavera.

La tristezza, per quanto amara, ci appare familiare, mentre la felicità, invece, è spesso vissuta come un lusso, una concessione instabile, qualcosa che può essere tolta da un momento all'altro.

Non è che manchino le ragioni per essere felici; anzi, talvolta ne abbiamo più di quante ne riusciamo a riconoscere.

Ma l'uomo moderno, come quello antico, è zavorrato da ciò che porta dentro: sensi di colpa ereditati, paure non elaborate, desideri mai allineati al reale, e rimpianti che agiscono come catene.

La felicità, così, diventa un progetto sempre futuro, una vetta da meritare, un tempo da conquistare, mai un luogo da abitare.

Eppure accade, talvolta, che essa ci tocchi.

Un istante, un frammento, un respiro di bellezza che ci attraversa.

Ma invece di accoglierlo, ci irrigidiamo.

Ci domandiamo quanto durerà, se è autentico, se ne siamo degni.

Temiamo che ci venga sottratto, perché, in fondo, siamo stati educati a sopportare, non a godere.

Essere felici richiede una forma di forza interiore spesso trascurata: il coraggio di disarmarsi.

Lasciar andare ciò che è stato senza rinnegarlo.

Perdonarsi senza dimenticare.

Parché la gioia, per essere pienamente vissuta, chiede la disponibilità a essere vulnerabili.

Ecco il paradosso: la felicità non è un premio, ma una postura dell'anima.

Non si conquista, si impara a non respingerla.

Non si trattiene, si custodisce.

Non si teme, si abbraccia.

Chi riesce, anche solo per brevi momenti, a sostenere la luce senza distogliere lo sguardo, non è ingenuo, ma sapiente.

Perché ha compreso che anche la gioia, come ogni verità profonda, richiede umiltà, allenamento e una certa fede nel bene.

In fin dei conti, non è la felicità a essere impossibile.

È il nostro cuore, spesso, a essere impreparato ad accoglierla.

Ma si può imparare.

E vale la pena farlo.

Perché chi non teme la gioia, vive davvero.

Anche quando soffre.

## IL PESO DEL GIORNO

La vita, a volte, ci travolge con mille pensieri e rumori incessanti.

Ogni giorno porta con sé fardelli che ci appesantiscono, allontanandoci dalla quiete che tanto desideriamo.

Ma arriva un momento in cui tutto si ferma, il respiro diventa più leggero e la mente si ritrova in armonia con se stessa.

È lì che la notte, con la sua oscurità protettiva, diventa rifugio per l'anima.

E in quel silenzio, la poesia di Salvatore Siciliano nasce, come un respiro di serenità, e dice così:

Lascio il peso del mio giorno alla notte,  
nel silenzio dell'oscurità  
l'anima mia ristora.  
Nel buio, la pace si fa leggerezza,  
finalmente la mia mente riposa.

## IL PESO DELLA CULTURA

Ci sono cose che non si misurano in chilogrammi.

Il tempo dedicato a custodire la memoria, per esempio.

La pazienza necessaria a raccogliere voci, a farle risuonare in armonia dentro un unico contenitore.

La tenacia nel voler fermare ciò che per natura scorre, sfugge, si dissolve: il gesto creativo, la presenza effimera degli artisti, le storie che popolano una città ma che troppo spesso restano confinate al margine.

Eppure, in certi casi, la cultura pesa.

E non solo in senso simbolico.

Quando è arrivato il bancale, più di mezza tonnellata di carta, in un pomeriggio qualsiasi che si è trasformato in un piccolo evento personale e collettivo, abbiamo capito davvero cosa significa dare corpo alle idee.

Abbiamo dovuto organizzarci con due auto, caricare a mano, ridere, sudare, sentire l'odore dell'inchiostro e della fatica, ma anche quello, più raro, della soddisfazione.

Non è solo un libro: è un almanacco di anime, più di 500 pagine che raccolgono buona parte degli artisti di San Cataldo.

Un archivio vivente, un gesto d'amore per una comunità spesso dimenticata o mal raccontata.

Non c'è stato guadagno, né intenzione di lucro.

Questa operazione nasce e si compie unicamente per la città, per la sua memoria, per chi verrà dopo di noi.

Perché il futuro ha bisogno di fondamenta fatte di storie, e le storie hanno bisogno di essere raccontate da chi le ha viste nascere.

Così, senza sapere davvero dove ci avrebbe portato questo fare, con un po' di coraggio e una buona dose d'incoscienza, abbiamo raccolto e condiviso tutto questo.

E anche se ogni libro pesa (letteralmente) è un peso che si porta con fierezza.

Perché ogni pagina è un mattone, ogni artista un respiro, ogni parola un segno contro l'oblio.

Perché alla fine, la cultura non è mai leggera.

È il peso della nostra anima,

la voce della coscienza,

la memoria che resiste,

la luce che ci guida.

È ciò che distingue il profondo dal banale,

ci separa dagli istinti,

e ci insegna ancora a restare umani.

## **L'INDIFFERENZA DELLA CULTURA**

Capita spesso, nella storia delle arti, che le opere non vengano giudicate per la loro sostanza, ma per la cornice che le circonda.

Non è raro che un testo, un dipinto o una scultura non trovino ascolto non per ciò che contengono, ma per la mano che li porge.

Il mondo della cultura, che dovrebbe essere il luogo dell'apertura e dell'accoglienza, a volte si chiude come una fortezza: si entra solo se si possiede la chiave giusta, quella che non sempre coincide con il talento.

Così, il teatro può continuare a replicare i suoi copioni consueti, la pittura a esporre sempre le stesse firme, la scultura a restare confinata in gallerie selettive, e la scrittura a scivolare tra scaffali che non lasciano spazio a voci nuove.

L'arte, che nasce per sorprendere e disturbare le abitudini, rischia di diventare invece un museo ordinato, dove si espone solo ciò che è già riconosciuto, già catalogato, già certificato.

Eppure è proprio dall'imprevisto che nascono le scintille: da una commedia che osa un linguaggio nuovo, da un quadro che non rientra negli schemi, da una pagina che non porta un nome già consacrato.

Quando questo meccanismo si inceppa, l'arte non muore, ma resta sospesa: invisibile, non perché non abbia qualcosa da dire, ma perché nessuno ha avuto la pazienza, o il coraggio, di ascoltarla.

Questa indifferenza è subdola: non un rifiuto netto, non una critica dichiarata, ma quel silenzio che pesa più di mille parole.

Una chiusura che non riguarda l'opera in sé, ma il modo in cui viene accolta.

E il paradosso è che spesso ciò che viene ignorato oggi, domani apparirà come il tassello mancante di un tempo distratto.

Arthur Schopenhauer lo aveva già intuito: "Ogni verità attraversa tre fasi.

Prima viene ridicolizzata.

Poi subisce una violenta opposizione.

Infine viene accettata come ovvia."

Lo stesso vale per l'arte: ciò che viene snobbato non è necessariamente privo di valore, spesso è solo in anticipo rispetto a chi dovrebbe accoglierlo.

La cultura vera non teme il nuovo, non si ripara dietro i muri delle consuetudini.

È la differenza tra chi custodisce un giardino privato, ordinato e prevedibile, e chi lascia che un campo aperto accolga fiori inattesi.

Nel primo cresce solo ciò che è stato piantato da mani note, nel secondo può spuntare la sorpresa.

Perché sono le scoperte inattese a far avanzare l'arte, a nutrire la cultura e a guidare, passo dopo passo, l'evoluzione dell'umanità.

## SOPRAVVISSUTI

In questa ennesima notte di fuoco, il pensiero va a chi, senza un condizionatore in casa, affronta nel sudore e nel silenzio questo squilibrio che ci mette a dura prova.

Alla fine, ci vuole poco per essere messi in difficoltà.  
Un'ondata di calore, il cielo che trattiene il fiato, l'aria che si fa densa, immobile, bruciante.  
Siamo esseri fragili: basta un clima che cambia, una notte senza sonno, un corpo che non trova sollievo.  
Eppure... ci vuole molto di più per distruggerci.

Perché l'uomo soffre, sì. Ma non si arrende.  
Si adatta, cerca soluzioni, resiste, stringe i denti.  
Trova riparo dove non c'è, si accontenta di un sorso d'acqua fredda, di un angolo d'ombra, di un filo di vento.  
Anche quando tutto sembra troppo, qualcosa dentro di noi continua a tenere duro.

Questa ondata di calore ci sta mettendo alla prova: nel corpo, nei pensieri, nelle azioni.  
C'è chi ha lavorato sotto il sole, chi ha sudato silenziosamente tra le mura di casa, chi ha contato le ore aspettando una sera che non rinfresca mai.

E allora sì: anche oggi il sole è sorto, portandoci temperature sopra i 40 gradi.  
Eppure, noi siamo ancora qui.  
Stanchi, sudati, a volte scoraggiati... ma vivi. Presenti.

Bevete. Riposate. Prendetevi cura di voi, al meglio di come potete, e di chi vi è accanto.

Perché anche se stanotte il sonno sarà leggero e il respiro caldo...

domattina, guardando il cielo, potrete dire con tutta la forza che vi resta:

Anche stavolta ce l'ho fatta. Sono sopravvissuto.

E in fondo, non è forse questa la nostra vera grandezza?

Essere fragili, sì... ma difficili da spezzare.

E quando il caldo si fa insopportabile, quando tutto sembra sciogliersi,

c'è ancora qualcosa che riesce a rinfrescare davvero l'anima: una parola gentile, un gesto condiviso, un sorso d'acqua offerto senza rumore.

Il semplice sapere che, in mezzo a tutto questo, non siamo soli.

Perché la vera forza non è solo resistere...  
ma restare umani, nonostante le difficoltà.

## **POESIA – ‘Ncantu d’amuri**

Quando il quotidiano diventa poesia, basta un gesto semplice, uno sguardo rubato, e la vita domestica si riempie di luce e di vento.

È l’amore che non ha bisogno di dichiarazioni, sboccia improvviso: basta osservare, respirare, lasciarsi attraversare da ciò che accade.

Questa breve lirica celebra la forza silenziosa dell’affetto, capace di trasformare un momento comune in eternità.

### **PARAFRASI della poesia 'NCANTATU D'AMURI**

La poesia descrive un momento intimo e silenzioso: l’io narrante osserva da lontano la donna amata mentre compie gesti quotidiani. La luce del sole e il vento diventano complici, accarezzandola e rivelando una bellezza semplice e naturale. In questo scenario domestico il sentimento d’amore si esprime senza parole: è un’emozione profonda, fatta di sguardi, profumi e piccoli movimenti, dove tutto è già detto nel silenzio che li unisce.

**'NCANTATU D'AMURI**

Ti talìu di luntanu,  
fimmina mia, gilusa e paisana,  
mentre t'asciuchi li mani no falari,  
e stenni all'astracu li robbi.

Lu ventu svintulia li linzola  
mentri a lu sulì ciauranu di azolo,  
la luci ti cerca amuri miu,  
ti vasa la peddri, ti quaria lu cori.

E io restu accussi, senza nenti di diri,  
ma tuttu e già dittu, tra lu ventu e lu sulì.  
Lu cori mi spinna, mentri scinni 'na larma.

Arrestu a taliari 'ncantatu d'amuri.

**Nota di passaggio:**

Dopo aver parlato di rispetto e di relazioni, il cammino non può evitare il dolore: è lì che l'anima si misura davvero

## PARTE 4<sup>a</sup>

### Prove, dolore, oscurità e rinascita

|                                           |       |         |
|-------------------------------------------|-------|---------|
| - L'origine del male                      | Pag.  | 105     |
| - Malavvento                              | "     | 107     |
| - Sguardi dall'abisso                     | "     | 109     |
| - Il buio e la luce                       | "     | 111     |
| - L'anima                                 | "     | 113     |
| - L'anima amara                           | "     | 115     |
| - La presunzione dell'essere              | "     | 118     |
| - Il coraggio di lottare                  | "     | 120     |
| - Quando non ci saremo più                | "     | 122     |
| - Dopo di noi                             | "     | 124     |
| - Tra lacrime e rinascita                 | "     | 126     |
| - Quando la certezza inganna              | "     | 128     |
| - Sabbia tra le dita                      | "     | 130     |
| - Cu semu?                                | "     | 132     |
| - L'età dell'uomo                         | "     | 135     |
| - La dignità dell'età                     | "     | 140     |
| <br>- Poesia – Tra la nebbia e i pensieri | <br>" | <br>142 |

## **L'ORIGINE DEL MALE**

All'inizio dei tempi, quando ancora non c'erano le parole, il mondo viveva in un equilibrio semplice e naturale.

Tutto seguiva un ritmo silenzioso, fatto di gesti, sguardi e sensazioni, una danza continua senza bisogno di spiegazioni o giudizi.

Poi vennero le parole, e con loro la capacità di capire, di spiegare, ma anche di separare e confondere.

Questa luce nuova portò con sé ombre inattese: il rischio di fraintendere, di perdere il senso più vero delle cose.

Così nacque una piega sottile, un piccolo errore nella lettura del mondo, che lentamente si allargò.

Il male, se così si può chiamare, non è una forza esterna, ma un'ombra nata dal non saper vedere chiaramente, dal capire male ciò che era semplice.

Il male cresce quando si smette di ascoltare, quando le parole diventano armi invece di ponti, quando la mente si chiude al posto di aprirsi.

Quando la paura, la volontà di controllare, la confusione, si infila silenziosa creando divisione.

Eppure, nonostante la disgregazione, l'uomo ha sempre cercato un punto fermo.

Qualcosa che non cambi, che non vacilli, che lo protegga quando tutto intorno si fa instabile.

Un luogo, forse, ma prima ancora un'idea: che da qualche parte esista ancora una forma di ordine, una casa interiore capace di resistere.

È allora che, lungo il cammino del pensiero, senza cercarla davvero, appare un'immagine: una chiesa antica, solida, che da sempre offre un rifugio.

Non è solo pietra e legno, ma il segno di un bisogno profondo: trovare un equilibrio, una casa sicura, un porto dove ripararsi dalle tempeste interiori.

Sopra di lei, un cielo incendiato, rosso come il fuoco di un tormento invisibile, un cielo che racconta la lotta tra la sicurezza cercata e l'ombra che vorrebbe inghiottirla.

Eppure, quella casa resiste, ancorata a radici profonde, incapace di lasciarsi trascinare dal tumulto che la sovrasta.

È in quella fermezza silenziosa che si cela una possibilità: il primo passo per ricucire ciò che è stato strappato, per lasciar tornare la luce che attende, paziente e mai spenta davvero.

Perché ciò che nell'uomo si oppone al male non ha clamore né potere, ma una quiete irriducibile, come una brace che non muore, finché resta il desiderio di non bruciare.

## MALAVVENTO

Nel buongiorno di oggi, eccovi un testo che parla di un viaggio, che attraversa non solo il tempo, ma anche l'animo umano dove spesso si nasconde un vuoto profondo, una solitudine che, pur invisibile, influisce con forza su ogni scelta, su ogni passo della nostra vita.

Un malessere che ci spinge a cercare incessantemente un posto nel mondo, a voler essere riconosciuti, affermati, ma che ci lascia, troppo spesso, ancora più soli, più insoddisfatti.

Nel dialetto siciliano, la parola "MALAVVENTO" racchiude un significato profondo e complesso, evocando un'esistenza segnata da un'inquietudine persistente e da un malessere che rende difficile vivere in modo sereno.

In questo contesto di ricerca e sofferenza, nasce la storia di "Malavvento", il nuovo romanzo di Salvatore Siciliano, che racconta le avventure di un crociato che, di ritorno da Gerusalemme, scopre che la guerra combattuta fuori di sé non ha spento le battaglie interiori che lo tormentano.

È un racconto di solitudine, di inquietudine, ma anche di speranza.

Un uomo che, attraverso il confronto con il proprio malessere, cerca un significato più profondo nella sua esistenza, una verità che trascenda il dolore e lo conduca alla pace interiore.

Il "Malavvento", come il protagonista scoprirà, non è solo il riflesso di una vita segnata da difficoltà, ma è anche la spinta per riscoprire la nobiltà di chi affronta la propria oscurità e

lotta per un ideale più grande di sé. Non c'è redenzione senza il coraggio di confrontarsi con le proprie fragilità.

Questo libro non è solo il racconto di un crociato, ma di ogni uomo che, nel proprio viaggio attraverso la vita, si confronta con il proprio malessere e, pur tra mille difficoltà, cerca la via per superarlo, trovando nel confronto con se stesso la forza di andare avanti.

## **SGUARDI DALL'ABISSO**

Nel lasciarvi alla notte, ecco un viaggio che ci prende per mano: un'introspezione che scava nel buio, per guardarci dentro e strappare la maschera, non quella del volto, ma quella dell'anima.

Infatti c'è una notte che non appartiene al cielo, ma si annida negli interstizi dell'anima, dove il respiro e un affanno e i pensieri assumono forme scomode.

È lì che abita l'altro sé, quello che non osiamo chiamare per nome: la creatura strisciante fatta di paure inconfessate, rancori silenziosi e verità che bruciano come ferite aperte.

Non siamo solo ciò che brilliamo alla luce del giorno.

A volte siamo la frattura che non si rimargina, il sospetto che corrode, la mano pronta a tradire persino se stesso.

Come scrisse Nietzsche: «Chi combatte i mostri deve fare attenzione a non diventare, così facendo, un mostro.

E se guarderai a lungo nell'abisso, alla fine anche l'abisso guarderà dentro di te».

Forse la sconfitta più grande non è cadere, ma riconoscersi nell'istinto di rimanere a terra, nel desiderio oscuro di farsi divorare dalle proprie ombre.

È in quel vuoto che l'io si sdoppia: da una parte l'eroe che sogna redenzione, dall'altra il demone che sussurra:

«Rinuncia, sei già perduto».

Ma è proprio qui, nel cuore del buio, proprio dove tutto sembra svanire, si aggrappa una verità che ribalta le certezze:

non è chi fugge dall'abisso cercando di trovare la luce, ma chi osa tuffarvisi, scoprendo che la fiamma più vivida arde sotto la pelle dell'ombra.

Sono le ferite mai suturate a lasciar passare il nuovo. Lì, tra le screpolature dell'anima, irrompe un soffio di vita, non maestoso, ma così terribilmente autentico da squarciare l'abbraccio del silenzio.

Non chiamarla debolezza, la parte di te che trema.  
È l'urlo muto che sgorga quando, caduti nel fondo, ci si libera dalla menzogna di essere intatti.  
Quel grido non cerca orecchi: è seme che marcisce per germogliare. e rinascere più forte di prima.

Da queste parole, un augurio: che ogni nostro frammento perduto trovi pace nel buio della notte.

## IL BUIO E LA LUCE

All'inizio dei tempi, quando ancora non c'erano le parole, il mondo viveva in un equilibrio silenzioso.

Tutto seguiva un ritmo naturale, fatto di gesti e intuizioni, una danza continua senza bisogno di spiegazioni o giudizi.

Poi vennero le parole, e con esse la capacità di spiegare, ma anche di separare.

La luce della comprensione portò con sé un'ombra: quella del fraintendimento.

Così nacque una piega sottile, un errore nella lettura del mondo, che lentamente si allargò.

Il male, se così vogliamo chiamarlo, non è una forza estranea: è ciò che nasce dal non vedere con chiarezza, dal perdere il senso profondo di ciò che era semplice.

Cresce quando si smette di ascoltare, quando le parole dividono invece di unire, quando la paura chiude ciò che dovrebbe aprirsi.

Eppure, anche nella disgregazione, l'uomo ha sempre cercato un punto fermo.

Qualcosa che lo protegga quando tutto si fa instabile.

Una casa interiore, capace di reggere l'urto del caos, di affrontare ciò che ci abita, senza cedere alla confusione.

È allora che, lungo il cammino del pensiero, affiora un'immagine:

una chiesa antica, immobile nel tempo, sentinella sul confine tra ciò che regge e ciò che crolla.

Non solo pietra e legno, ma forma visibile di un bisogno profondo:  
ritrovare un rifugio, una dimora che resista alle tempeste interiori.

Sopra di lei, un cielo incendiato.  
Un rosso feroce lo attraversa, come un male che si agita senza più contenimento.  
È la lotta antica tra il buio e ciò che tenta di tenerlo fuori.

Eppure, quella casa non si muove.  
Non oppone forza, ma fedeltà.  
Non urla, ma attende.  
E nel suo silenzio ci svela ciò che il fuoco non può distruggere: è un principio inviolabile, che sopravvive in chi, ogni giorno, sceglie di non cedere.

Perché c'è qualcosa nell'uomo, essenziale e tenace,  
che non si lascia corrompere,  
che resta integro anche quando tutto brucia.  
Un fuoco diverso, che non consuma ma illumina,  
finché esiste qualcuno disposto a custodirlo.

## L'ANIMA

Nel buongiorno di oggi, una breve riflessione, ispirata da una scultura potente di Giovanni Tabone, intitolata Verso l'alto.

L'opera ritrae un uomo e una donna bionici, nudi e senza vergogna, come a mostrare la verità più autentica dell'essere umano.

La donna, inginocchiata, guarda in alto, mentre l'uomo, dietro di lei, posa una mano sulla sua spalla e indica con il braccio un punto indefinito nel cielo, quasi a voler indicare l'origine di sé stessi, l'immensità cosmica da cui proveniamo, quel luogo invisibile che chiamiamo Dio.

Questa immagine è perfetta per accompagnare la riflessione che segue, un invito a guardare dentro di noi, verso quell'ignoto che ci definisce e ci guida nel cammino.

È l'anima.

L'anima è principio e destino.

È ciò che ci fa essere persone, non solo corpi in movimento.

Vive nel profondo, nel punto esatto dove la coscienza incontra il mistero.

È lì che l'uomo sa di non bastarsi.

È lì che nasce la domanda, la nostalgia, il desiderio di tornare a casa.

I filosofi l'hanno chiamata in molti modi.

Platone ne parlava come di un'esiliata, Agostino la sentiva inquieta fino a Dio, e la tradizione cristiana la riconosce come soffio del Creatore, scintilla d'eternità.

Ma l'anima non ha bisogno di essere studiata per essere sentita.

È lei che ti tiene sveglio quando tutto il resto dorme.

È lei che ti frena quando potresti approfittare,

che ti sussurra quando tutti gridano,

che ti consola quando nessuno sa farlo.

A volte la dimentichiamo.

Le costruiamo attorno un mondo fatto di impegni, ruoli, apparenze.

Ma l'anima non se ne va.

Resta.

Silenziosa, fedele, come Dio.

E quando ci fermiamo davvero, quando smettiamo di recitare e ci guardiamo per ciò che siamo...

la sentiamo.

Ci chiede di essere veri.

Di vivere non solo per produrre, ma per comprendere.

Non solo per avere, ma per amare.

Non solo per durare, ma per tendere all'eterno.

Ascoltarla non è debolezza, ma forza.

È l'unico atto di coraggio che conta:

rientrare in se stessi, e trovare Dio già lì.

Perché in fondo, l'anima non è altro che la parte di noi che sa da dove veniamo e che non ha mai smesso di voler tornare.

## **L'ANIMA AMARA**

Nel corso di una vita, capita quasi a tutti noi di trovarsi a fare i conti con momenti di sofferenza che lasciano un segno profondo.

A volte, il dolore non è solo una ferita visibile sulla pelle, ma qualcosa che si nasconde nel profondo dell'anima.

Un'ombra silenziosa che avvolge il cuore, un peso che non sembra mai alleggerirsi.

L'anima amara è quella parte di noi che porta il fardello del passato, che raccoglie delusioni e rimpianti, e che, pur cercando pace, continua a vivere in un eterno conflitto con se stessa.

Non è una condizione che riguarda solo alcuni, ma una realtà che può toccare chiunque nel corso della propria esistenza.

L'amarezza che ci accompagna può essere tanto intensa da diventare parte di chi siamo, eppure può anche insegnarci qualcosa sulla nostra resistenza alle difficoltà, sulla nostra forza nel continuare a cercare la luce anche quando sembra irraggiungibile.

Una poesia (l'anima amara) di Salvatore Siciliano per rendere meglio il concetto dell'anima amara dice così:

- - -

Fiume d'amarezza che scorre senza pace,  
che cerca una riva che non arriva mai.

Onda infranta  
sugli scogli dei ricordi,  
come una ferita che non guarisce,  
riflesso di un volto perduto.

L'anima vaga,  
prigioniera di se stessa,  
senza luce, senza speranza,  
sotto il peso del silenzio che urla.

- - -

Questa poesia cattura l'essenza di un'anima che vive nell'amarezza e nella solitudine.

Il "fiume d'amarezza" simboleggia un flusso ininterrotto di dolore, mentre la "riva che non arriva mai" rappresenta l'incolmabile distanza tra chi siamo e quello che desideriamo, tra il nostro desiderio di guarigione e la realtà della sofferenza che ci trattiene.

La "ferita che non guarisce" e "il volto perduto" suggeriscono un passato che non possiamo cancellare, e l'anima che "vaga prigioniera di se stessa" è intrappolata in un ciclo doloroso senza via d'uscita.

Il finale, con il "peso del silenzio che urla", ci parla di un grido interiore che rimane inascoltato, di una solitudine che non ha voce, ma che si fa sentire più forte che mai.

Il senso di questa poesia è quello di esplorare la condizione di chi vive con una tristezza che non riesce a dissiparsi, di chi cerca qualcosa che non riesce mai a raggiungere.

È una riflessione sul dolore come parte integrante della vita, ma anche sulla sua capacità di definirci e plasmarci. In fondo, anche nel buio più profondo, l'anima amara è una testimonianza di una ricerca di sé, un cammino che, pur doloroso, è segnato da una costante speranza, anche quando non sembra esserci via d'uscita.

## **LA PRESUNZIONE DELL'ESSERE**

A volte, tra ciò che siamo e ciò che mostriamo di essere, vive una distanza.

Piccola o grande che sia, poco importa.

Perché è proprio lì, in quella terra di nessuno, che alla fine si riconosce la persona.

Infatti, viviamo in un tempo in cui il titolo, il ruolo, la posizione sociale sembrano bastare a definire il valore di un individuo.

Si parla molto, si espone moltissimo, ma si ascolta pochissimo.

Il sapere, o quello che si presenta come tale, viene usato più per affermarsi che per comprendere.

È curioso, a pensarci: più si sale nella scala dei meriti formali, più sembra rarefarsi una qualità semplice, umile, ma essenziale: la capacità di riconoscere l'altro.

Non è poi così difficile, in certi ambienti, accorgersi che l'umiltà non è di casa.

E che spesso la cortesia è solo una forma elegante di distanza.

Si possono organizzare eventi, firmare locandine, registrare presentazioni... eppure dimenticare ciò che più conta: chi ci mette davvero presenza, tempo, intenzione.

Non è un rimprovero, anzi.

È una constatazione serena.

Perché chi non vede, spesso non ha gli occhi per farlo.

E non è colpa sua.

La profondità non si studia, non si insegna, non si ottiene con un titolo.

Si coltiva.

In silenzio.

Ed è proprio in quel silenzio, a volte, che si scopre chi siamo davvero.

E chi, pur indossando l'abito dell'intellettuale, non ha mai imparato l'eleganza più rara: quella dell'umiltà.

Una qualità che non si insegna sui banchi di scuola, né si conquista con i titoli.

Abita altrove.

Vive lì, nelle pieghe più sincere dell'anima.

E spesso, proprio dove si guarda con sufficienza, dove si scorge solo una voce dissonante o un volto fuori posto, si nascondono mondi che nessun manuale, né alcun incontro di cultura, ha mai saputo raccontare.

## **IL CORAGGIO DI LOTTARE**

Nel buongiorno di oggi, una piccola riflessione sulla vita.

A volte le circostanze del quotidiano ci mettono davanti a situazioni in cui ci sembra di dover subire senza possibilità di scampo.

Sia nel lavoro che nei legami personali, ci sono momenti in cui le circostanze, gli imprevisti o le difficoltà sembrano schiacciarci, come se dovessimo passare attraverso una sorta di "mortificazione".

Quella sensazione di essere schiacciati da aspettative, responsabilità, errori o circostanze avverse.

Non è facile affrontare tutto questo senza sentirsi sopraffatti, eppure la storia, la letteratura e la stessa vita ci insegnano che ogni momento di sofferenza è anche un'opportunità per crescere, trasformarci e imparare.

Parlando di questo Dostoevskij, scrisse:

"Le persone più forti sono quelle che hanno sofferto di più".

Un pensiero che ci invita a riflettere su come le difficoltà, per quanto dolorose, possano renderci più consapevoli di noi stessi, più resistenti a i problemi che la vita ogni giorno ci regala.

Nel lavoro, spesso ci troviamo a subire ingiustizie, a dover affrontare situazioni in cui sembra che la nostra voce venga ignorata, o che le nostre capacità non vengano riconosciute come meriterebbero.

Anche nella vita, gli imprevisti e le difficoltà non mancano, eppure è proprio in questi momenti che possiamo scoprire il nostro vero potenziale.

Nonostante quella sensazione di essere abbattuti, non dobbiamo mai dimenticare che ogni sfida è anche un'opportunità.

Come un albero che, spinto dal vento, rafforza le proprie radici, così noi possiamo trovare il coraggio di rialzarci, di agire con determinazione, e di non permettere che il peso delle circostanze ci schiacci.

Non è facile, ma ogni passo che facciamo, anche se piccolo, ci porta sempre più vicini alla versione migliore di noi stessi.

E in questo, il coraggio non sta nel non sentire mai la fatica, ma nel continuare a lottare, a perseverare, a non arrendersi mai, nonostante tutto.

## **QUANDO NON CI SAREMO PIU'**

Un giorno non ci saremo più, ma non ci sarà alcun annuncio.

Semplicemente, le mani che ora scorrono sui tasti del tuo computer saranno altre, curiose e indifferenti allo stesso tempo, senza immaginare le notti insonni, le parole taciute, i silenzi conservati in quelle lettere.

La tua auto correrà ancora, trasporterà nuove ansie, nuovi amori, nuovi ritorni stanchi dalla fatica quotidiana.

E nessuno penserà che anche tu, un tempo, avevi ascoltato la stessa strada mormorare sotto le ruote.

I libri sugli scaffali saranno aperti da sguardi ignari, con dita che non sapranno di averti toccato.

Forse rideranno su una frase che ti aveva ferito, forse ignoreranno la sottolineatura che ti era costata un pomeriggio intero.

La casa respirerà altre presenze, odorerà di cucine differenti, sarà testimone di nuovi litigi e nuove carezze.

Perfino chi hai amato, un giorno, volterà pagina con naturalezza e parlerà con occhi diversi allo stesso vuoto che hai guardato tu.

Eppure, in questo scorrere che sembra cancellare, finiranno anche le invidie, i rancori, le piccole guerre private che oggi ci sembrano così grandi.

Amicizie, amori, legami: tutto sarà ricamato da altri, con fili che non ci appartengono.

Forse qualcuno, per qualche anno, pronuncerà ancora il tuo nome in una conversazione distratta.

Poi anche quel suono scivolerà via, come una goccia nell'acqua immensa.

Ma non è una condanna.

È il ritmo stesso delle cose.

Come scrisse Marco Aurelio:

“Ciò che non giova all'alveare, non giova neppure all'ape.”

Così anche noi, nel silenzio del tempo, saremo linfa anonima di un alveare più grande.

Non serve gridare per restare.

Basta sapere che ogni oggetto, ogni gesto, ogni sguardo si intreccia già a una storia che non vedremo mai, e che proprio per questo continua a respirare.

## **DOPO DI NOI**

Domenica è giorno di riposo, giorno dedicato allo spirito. La predica di oggi ha invitato a un confronto interiore, che porta verso una riflessione sul tempo che ci è dato.

Ha parlato di un presente destinato a mutare: tutto ciò che ora ci circonda, un giorno, sarà di altri.

Il tavolo dove abbiamo scritto i nostri pensieri, il computer che ha custodito le nostre fotografie, la casa che ha ascoltato i silenzi e le risate: tutto sarà abitato da presenze nuove, ignare di ciò che siamo stati.

E nulla parlerà più di noi, se non forse un graffio rimasto su un mobile, o un appunto dimenticato tra le pagine di un libro.

Da qui nasce la domanda inevitabile: se tutto passa così in fretta, cosa resterà davvero?

### **Il predicatore concludeva:**

ciò che oggi sembra definitivo, rancori, invidie, amori, amicizie, un giorno si dissolverà come fumo che nessuno può trattenere.

Eppure, in questa dissolvenza, si apre un varco di speranza, una luce che non appartiene al tempo.

Un lampo che attraversa l'anima, ricordandoci che la vera dignità non sta nel resistere, ma nell'abbandonarsi.

“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.”

Non è stato grido di lamento: è stata una voce che annuncia il ritorno a casa, un ricongiungersi, come la goccia che non si perde ma ritorna al mare.

Perché l'epilogo alla fine non è un muro, ma una soglia che non abbiamo ancora imparato a guardare.

Perché anche se le nostre cose continueranno a passare da mani a mani, da occhi a occhi, da cuore a cuore, la vita non finisce in questo fare, ma si allunga oltre, verso una pienezza invisibile.

E allora nasce un sollievo, motivo di questa riflessione.

Noi non siamo il centro dell'universo, non lo siamo mai stati.

Siamo frammenti, passaggi, lieve polvere sospesa in un raggio di luce.

E mentre il respiro si fa corto, e la sera si avvicina, un silenzio nuovo si apre dentro di noi.

Un silenzio che non è vuoto, ma attesa.

Un'attesa che ascolta una promessa che dice: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo."

Perché alla fine mentre noi svaniamo, l'eterno inizia a prendere forma; e ciò che era polvere finalmente si riconsegna alla luce.

## **TRA LACRIME E RINASCITA'**

Nel lasciarvi alla notte, eccovi qualcosa che vi accompagni al sonno, facendovi riflettere nella quiete della stanza, quando sarete da soli con voi stessi.

Ci sono sere in cui il silenzio sembra più profondo, e il respiro del mondo rallenta.

È in quei momenti che il cuore ascolta meglio: i passi della vita, le ferite, le domande che non hanno fretta di una risposta.

Ognuno di noi conosce il peso di giornate che sembrano troppo lunghe, della malattia che fiacca il corpo, della stanchezza che assedia l'anima.

Eppure, proprio quando ci pare di essere soli, la Scrittura ci sussurra storie che assomigliano alle nostre.

Una di queste ci parla di due uomini che in una notte oscura scelsero strade diverse.

Pietro aveva condiviso strade polverose e notti di miracoli, eppure bastò l'ombra della paura a spezzargli la voce.

Tre volte negò di conoscere Colui che amava, come se il timore potesse cancellare la memoria del cuore.

Poi, il gallo cantò.

Non un semplice suono, ma un richiamo che trapassa l'anima: l'alba che svela la verità.

In quel canto Pietro sentì l'abbraccio e il giudizio, il dolore e la possibilità di rinascere.

Lacrime amare spuntarono come acqua viva, non solo rimorso ma un nuovo inizio, il coraggio di tornare.

Giuda invece restò prigioniero della propria notte.

Vide il tradimento, ma non lo oltrepassò.

Si guardò dentro e trovò solo eco e vuoto, un abisso che non rimandava luce.

Nel rifiuto di credere che il perdono potesse raggiungerlo, scelse il silenzio definitivo, come chi teme la carezza del perdono più della durezza della pena.

La vera distanza non fu nel peccato, entrambi avevano ferito l'Amore, ma nel passo che venne dopo.

Il primo si lasciò raggiungere dalla luce che nasce all'alba, l'altro invece rimase a dialogare solo con la propria notte.

È il crocevia che ogni cuore conosce: restare imprigionati nell'ombra o lasciarsi avvolgere da una misericordia più grande del nostro errore.

Così anche nelle nostre fatiche, nella malattia, nei giorni che sembrano non avere domani, possiamo lasciarci avvolgere dalla disperazione, oppure piangere come Pietro, e scoprire che quelle lacrime sono già seme di speranza.

In merito a questo, Dostoevskij scriveva: “Se ami tutto, vedrai il mistero di Dio in ogni cosa.”

Che il nostro domani, qualunque prova porti, possa sempre ritrovare questo amore che non ci abbandona mai.

## **QUANDO LA CERTEZZA INGANNA**

Nel buongiorno di oggi, eccovi una piccola riflessione dal retrogusto leggermente amaro, di quelle che lasciano perplessa la mente.

Ed è proprio da questi pensieri che nasce la domanda: quali convinzioni ci accompagnano davvero nel tempo?

Alcune di esse attraversano i secoli come colonne di marmo, restano lì immobili, non si spostano mai, eppure il tempo ci insegna che non tutte reggono il peso della verità.

L'uomo ha sempre cercato la sicurezza delle proprie idee, come chi si rifugia in una casa che crede solida.

Ma spesso quelle mura non sono che illusioni, ed è proprio quella sicurezza che diventa il segno più raffinato dell'ignoranza umana: chi si sente arrivato smette di camminare, chi si crede già sapiente smette di ascoltare.

La filosofia non nasce dalla certezza che dà il sapere, ma dall'inquietudine.

È il dubbio che spalanca le porte della conoscenza, è il domandare che ci rende vivi.

In merito a questo, il filosofo Agostino d'Ippona scrisse una frase brevissima, ma di una profondità che solo un ispirato da Dio poteva concepire:

“Se comprendi, non è Dio.”

Questa affermazione ci ricorda che la realtà ultima ci supera sempre, che l'infinito non può essere rinchiuso nelle nostre categorie.

Dio resta sempre più grande di ogni pensiero, più alto di ogni parola, e qualcosa di inimmaginabile, qualcosa che sfiora il limite della nostra comprensione, qualcosa a cui la mente umana non può attribuire pienamente la verità.

Alla luce di questo, il giorno non va vissuto come possesso, ma come apertura: non come conquista di ciò che comprendiamo, ma come accoglienza di ciò che ci trascende e ci invita a fidarci.

Perché a chi ha il coraggio di affidarsi a un Dio che non comprende, vengono aperte le porte dello spirito.

A chi lo fa, è donata l'eternità.

## **SABBIA TRA LE DITA**

La mia casa non avrà mai porte, ma solo tanto amore. Non ci sono barriere, nessuno resta fuori: chi entra trova accoglienza e chi vive con me scopre la forza silenziosa degli affetti.

Tutto questo è racchiuso in un nome ben preciso che molti chiamano famiglia.

La famiglia è il filo invisibile che tesse le stagioni della nostra vita, insegnandoci qualcosa di diverso in ogni fase. Nell'infanzia siamo protetti, circondati da presenze forti: padre, madre, fratelli, sorelle.

È il tempo in cui l'amore arriva a piene mani senza che lo chiediamo, e lo assorbiamo come l'aria che respiriamo, ignari di quanto ci servirà un giorno.

Poi la vita ci chiama a crescere e a staccarci da quel porto sicuro.

Nasce così la famiglia che costruiamo con le nostre mani e il nostro cuore.

Ora non siamo più solo figli: siamo padri, madri, compagni, custodi di chi ci sta accanto.

L'amore che un tempo ricevevamo a piene mani ora lo distribuiamo, lo doniamo con attenzione, proteggendo moglie, marito, figli e tutto ciò che riguarda la loro vita. È un passaggio silenzioso ma decisivo: da chi accoglie a chi custodisce, da chi riceve a chi dona.

E infine arriva la stagione della solitudine. I figli crescono e volano via, le stanze si svuotano, e la vita ci riporta a una fragilità simile a quella dell'infanzia.

Ma ora spesso non sono più mani amate a sostenerci, bensì mani estranee, di chi ci assiste o ci accompagna negli ultimi passi.

È come se la carica affettiva che ci accompagna dalla nascita si fosse consumata: traboccante nell'infanzia, equilibrata nella maturità, scarsa nella vecchiaia.

Alla fine di tutto, l'amore che hai avuto e dato resta solo nei ricordi, custodito in vuoti immensi, spesso pieni di rimpianti. Come sabbia tra le dita, apri la mano... e scivola via.

## CU SEMU?

In attesa della notte, nel pomeriggio di oggi, fa luce in mezzo alle difficoltà quotidiane che caratterizzano il nostro cammino, un pensiero, che invita a una riflessione.

Da sempre l'uomo è stato osservato, giudicato e classificato.

Le società, le tradizioni, i filosofi e i poeti hanno tentato di distinguere tra chi incarna la forza e la coerenza e chi, invece, vive di superficialità e apparenze.

Nelle piazze siciliane di un tempo, spesso non servivano grandi cose per capire chi eri, bastava lo sguardo della gente per capire la qualità dell'uomo, poi il fare quotidiano caratterizzava il carattere della persona, ricamando addosso una vestito, che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita, da cui era difficile spogliarsi.

Era un modo diretto, popolare ma lucidissimo, di riconoscere la sostanza dell'essere umano.

Su questa linea di pensiero si inserisce la poesia di Salvatore Siciliano, che con poche pennellate in dialetto siciliano offre un ritratto netto e chiaro di questa realtà:

La poesia si chiama: L'OMU SI CANUSCI  
 è dice così:

Siiiiisshhh... silenziu...  
 parra l'arma.

Zittutu di paroli,  
 si scummogghia l'omu:  
 c'è cu è fermu,  
 comu la petra.

C'è cu ristau nall'aria,  
 tra focu e acqua,  
 tra cori e ciatu.

C'è cu s'ammuccia  
 quannu veni l'ura,  
 scumparennu comu fumu...  
 lassannu un'ummira leggera,  
 chi nun si viri,  
 chi nun si po' truvà.

Un ciuciuliari, senza parrari,  
 scusciu chi nun pisa,  
 vuci vacanti...  
 comu quartara rutta,  
 sbattuta supra li maruna.

Ma l'omu, chiddu veru,  
 lu viri ni li gesti:  
 zittutu e mutu,  
 cu lu cori scafazzatu;  
 puru quannu...  
 a picca a picca,

tuttu lu so munnu  
scumparì,

lassannu sulu lu scusciu  
di chiddu chi era.

- - -

L'uomo, in fondo, si misura non dal rumore sociale che fa, ma dal silenziu che lascia nell'assenza.

Il vero valore non sta nelle parole dette, nelle mani strette o nella maschera che porta, ma nella coerenza tra ciò che si è e ciò che si fa.

Così, che alla fine, resti la sostanza, le radici profonde dell'anima... e, soprattutto, i ricordi in chi resta.

## L'ETÀ DELL'UOMO

Prefazione, Il tempo, il bene, la morte.

Nel libro del Qoèlet, o Ecclesiaste, un antico testo sapienziale dell'Antico Testamento, troviamo una delle riflessioni più potenti e disarmanti sulla condizione dell'uomo.

Il pensiero si muove in forma dialettica, come un dialogo interiore tormentato tra chi osserva la vita e si chiede:

“A che serve fare il bene?

E a che serve fare il male, se poi tutto finisce con la morte?”

Il Qoèlet osserva il mondo con uno sguardo lucido, privo di illusioni: l'uomo lavora, lotta, ama, soffre... e alla fine, muore.

E tutto, a ben vedere, sembra vano.

Da qui la celebre frase:

“Vanitas vanitatum, omnia vanitas”

(Vanità delle vanità, tutto è vanità).

Ma questa constatazione non porta al nichilismo.

(vuoto assoluto, negazione del senso).

Al contrario, è un invito alla verità:

“Abbi fiducia nel Padre, e segui le sue indicazioni.”

È solo nella fede che la vita trova un senso.

Solo nel rapporto con Dio, anche le fatiche e le gioie diventano parte di un disegno più grande.

Altrimenti, ogni sforzo umano si dissolve come polvere al vento.

Con questa consapevolezza, possiamo allora guardare alle stagioni dell'uomo, dalla giovinezza alla vecchiaia, non come a tappe casuali, ma come un cammino che interroga, forma e prepara.

Un percorso che si chiude solo quando si apre, finalmente, alla verità ultima.

La vita dell'uomo è un arco teso tra due misteri: nascita e morte.

In mezzo, ci sono le stagioni.

Alcune fruttano, altre illudono.

Tutto dipende da come le si vive.

Chi ha fede, cammina verso la luce.

Chi invece vive solo per sé, finisce nel vuoto.

A 10 anni, L'età dell'incanto.

Si crede che il mondo sia un gioco.

Il cuore è aperto, ma anche fragile.

Si impara a fidarsi o a diffidare.

Il bene è fatto: di stupore, purezza, sete di sapere.

Il male invece: è disobbedienza, capriccio, egoismo senza freni.

A 20 anni, L'età del fuoco.

La vita corre.

Si ama, si sbaglia, si sogna.

Ci si crede invincibili, eterni.

Il bene ha il sapore della passione, del coraggio, ha sete di verità.

Il male è intriso di superbia, piaceri vuoti, effimeri, scelte avventate.

A 30 anni, L'età delle fondamenta.

In cui si costruisce: famiglia, carriera, identità.

Si inizia a capire che il tempo ha un peso, un valore.

Il bene: responsabilità, sacrificio, coerenza.

Il male: ambizione cieca, falsità, tradimenti.

A 40 anni, L'età del confronto.

Si inizia a raccogliere i frutti.

O le spine, dipende da ciò che si è stati nelle età precedenti.

Ci si guarda dentro, chiedendosi chi sono diventato?

Il bene è consapevolezza, equilibrio.

Il male: delusione, fuga da sé stessi, compromessi.

A 50 anni, L'età del bilancio.

Si inizia a pesare il passato.

Si scopre che non tutto si aggiusta.

Il bene è fatto di umiltà, perdono, desiderio di lasciare il bene dopo la propria vita.

Il male invece, è invidia, rimpianto, cuore indurito.

A 60 anni, L'età della trasmissione.

Non si è più protagonisti, ma testimoni.

O si diventa saggi... o si diventa acidi.

Il bene è il dono di sé, l'ascolto, la semplicità, ci si rende conto che le cose importanti che sembravano prima, alla fine forse non lo sono.

Il male è un lamento sterile, chiusura verso la vita, disprezzo per il nuovo.

A 70 anni – L'età della memoria.

Il corpo rallenta, l'anima si fa più limpida.

O più opaca.

Il bene: gratitudine, benedizione, tenerezza.

Il male: solitudine interiore, rancore, disperazione.

A 80 anni – L'età dell'attesa.

Non si aspetta più la vita... si aspetta la Verità.

Il bene: pace, fede, disponibilità a partire, a lasciare tutto in serenità, .

Il male: paura, attaccamento a le cose terrene, il buio.

Il tempo per morire.

Ed ecco, arriva.

Il momento che tutti evitano, ma che tutti incontrano.

La morte è parte della vita: ne è il sigillo.

Chi ha vissuto bene, la accoglie con dignità.

Chi ha creduto, la guarda negli occhi senza tremare.

Perché sa che non è la fine.

È la soglia.

Chi ha cercato la verità con cuore sincero,

non perde nulla: guadagna la vita oltre la vita.

Chi ha vissuto solo per sé, senza radici nell'amore,

lascia dietro un vuoto che non tace.

Un vuoto che pesa su chi resta, come monito e come ferita.

Perché anche il nulla, se è frutto di egoismo, parla.

E parla con la voce amara di ciò che poteva essere e non è stato.

E se anche, poniamolo onestamente, dopo la morte non vi fosse nulla,  
la fede in un senso più alto rimane la scelta più educativa, più degna,  
più umana.  
Perché non toglie peso alla realtà, ma le dona orientamento.  
Forma coscienze, plasma anime, indica la via del bene.  
E il bene, quando è scelto liberamente,  
è già una vittoria sul caos, una scintilla d'eterno nel tempo.

Questa speranza non è fuga, ma responsabilità.  
Non illusione, ma luce.  
Una luce che insegna a vivere meglio,  
a soffrire con dignità,  
a morire senza paura.

E oggi, in un mondo che vacilla,  
questa luce vale più di mille certezze.

Perché alla fine, ciò che conta veramente, non è quanto o come hai vissuto... ma per Chi.

## **LA DIGNITA' DELL'ETA'**

Con il passare degli anni, lo sguardo sul mondo cambia.

Ciò che un tempo appariva essenziale, col tempo si rivela superfluo, mentre dettagli prima ignorati acquistano un valore nuovo.

È il tempo stesso a riorganizzare la scala delle priorità, a insegnare che non tutto ha lo stesso peso.

Nella giovinezza domina l'urgenza: correre, affermarsi, dimostrare.

Con l'età, invece, il ritmo si fa più lento e consapevole.

Le vere ricchezze non sono più i traguardi conquistati, ma il silenzio che pacifica, i legami che restano, la libertà dal bisogno di competere.

La dignità dell'età non è resa, ma maturità: è saper lasciare andare ciò che opprime e custodire ciò che nutre.

È comprendere che il possesso conta meno della presenza, che la forza non sta nell'imporre, ma nel contenere.

Nietzsche ricordava: "Il grande non sta nel possedere una forza, ma nel saperla dominare."

E così la vera grandezza, con gli anni, si manifesta non nell'apparire, ma nella semplicità; non nella corsa, ma nel passo sicuro; non nel rumore, ma nella quiete di chi ha trovato la propria misura.

La dignità dell'età è dunque la conquista silenziosa di chi comprende che la vita non si consuma nei giorni accumulati, ma nella profondità con cui vengono vissuti.

## **POESIA – TRA LA NEBBIA E I PENSIERI**

La poesia nasce quando le parole comuni non bastano a esprimere ciò che l'anima sente.

Tra pensieri e ricordi, tra silenzi e sospiri, la poesia diventa il linguaggio più autentico della nostra interiorità. Qui, tra le pagine, non racconto soltanto eventi o riflessioni: lascio spazio al respiro libero dell'anima, a immagini e sensazioni che solo il verso può catturare.

Leggere una poesia significa fermarsi un attimo, ascoltare ciò che il cuore sussurra e permettere alla mente di contemplare ciò che sfugge alla ragione.

È uno spazio dove il tempo rallenta e il sentimento prende forma.

Per questo inserisco tra i testi anche la poesia: non come digressione, ma come necessità di dare voce a ciò che resta invisibile nei racconti e nei pensieri ordinari.

Qui, tra le parole e i silenzi, la poesia ci ricorda che sentire profondamente è il primo passo per comprendere davvero.

### **PARAFRASI:**

Nel silenzio dell'alba, la campagna si risveglia tra nebbia e luce.

Il paesaggio autunnale si fa preghiera muta, mentre il pensiero, colmo di nostalgia, si posa su chi non c'è più.

Il respiro si mescola al tempo che cambia: fuori è mattino, ma dentro è autunno.

**TRA LA NEBBIA E I PENSIERI**

Si desta la campagna,  
o forse sogna ancora, mi guarda, e tace.  
Accoglie le prime luci del mattino,  
mentre la bruma si scioglie nel silenzio.  
La luce avanza piano,  
aprendo un varco tra i veli dell'aria.

L'odore umido della terra  
risale lento fino al petto.

Nel campo, foglie ramate vestono il suolo,  
mentre alberi alzano al cielo i rami spogli.

Il giorno si fa largo senza clamore,  
tinge l'aria di un colore che non ha nome.  
E il pensiero, senza voce,  
si posa su di te.

Respiro.  
È autunno nel mio cuore.

**Nota di passaggio:**

Ogni età ci consegna memoria e speranza: ed è proprio su questo che si apre la parte successiva.

## PARTE 5<sup>a</sup>

### Tempo, memoria, speranza, eco finale

|                                               |      |     |
|-----------------------------------------------|------|-----|
| - La mano che tocca il mantello               | Pag. | 146 |
| - <b>Poesia</b> - La ferita che diventa forma | “    | 149 |
| - Le voci del balcone                         | “    | 150 |
| - Alla fine del giorno                        | “    | 151 |
| - Una storia per chi non c'è più              | “    | 153 |
| - <b>Poesia</b> - L'ombra che resta           | “    | 156 |
| - La speranza del mattino                     | “    | 158 |
| - Mezuzà e lo Shema                           | “    | 161 |
| - Il bisogno d'amare                          | “    | 164 |
| - Ciò che resta                               | “    | 165 |
| - Le coincidenze di Dio                       | “    | 167 |
| - Il tempo che ci è dato                      | “    | 169 |
| - Il presente del passato                     | “    | 171 |
| - Una riflessione a voce alta                 | “    | 172 |
| - La strada verso casa                        | “    | 174 |
| - L'invisibile tra di noi                     | “    | 176 |
| - Il pregiudizio dell'anima                   | “    | 178 |
| - Il profumo della Spina                      | “    | 181 |
| - <b>Poesia</b> – Sono ancora vivo            | “    | 183 |

## LA MANO CHE TOCCA IL MANTELLO

Ci sono momenti in cui la vita si trasforma in un labirinto, una via senza uscita dove la luce sembra quasi non arrivare.

Il cuore si piega, la speranza si riduce a un filo, lo sconforto diventa radice che scava dentro, toglie il respiro e lascia vuoto chi ancora respira.

Non bastano i medici, non bastano gli affetti, nemmeno i pensieri più tenaci sanno consolare.

Ogni porta chiusa all'interno di noi è un vuoto in più, ogni silenzio pesa come una pietra sul petto.

E l'anima, stanca, si sente sola, come se dovesse reggere un peso troppo grande da portare.

Così viveva la donna del Vangelo: dodici anni di sangue e di solitudine, dodici anni di tentativi inutili, dodici anni di speranze spezzate.

Eppure, in lei non tutto era crollato: restava un filo sottile, invisibile, un desiderio di pace che non si spegneva.

Un giorno, tra la folla, sentì parlare di Gesù.

Non gridò, non chiese aiuto, non cercò di imporsi.

Forse si vergognava della sua condizione, forse pensava di disturbare, forse si sentiva troppo piccola per meritare uno sguardo.

Così a forza strisciando, si fece largo tra la folla, e quando lo vide passare allungò soltanto la mano, di nascosto, sfiorando appena il lembo del Suo mantello.

Un gesto minimo, quasi impercettibile, ma in quel gesto c'era tutta la sua vita, tutta la sua disperazione, c'era tutta la sua speranza, tutto il suo bisogno di misericordia.

E accadde.

Nel silenzio della folla, senza clamore, il dolore svanì, la piaga si fermò, il cuore ritrovò la pace.

Gesù si fermò e chiese: «Chi mi ha toccato?»

Tutti si meravigliarono: tanti lo stringevano, eppure Lui aveva percepito quel tocco diverso, quel tocco che non era contatto ma fede.

La donna tremò, venne avanti con timore, si accusò da sé, confessando di essere stata lei.

La sofferenza spesso fa questo: ci accusa, ci fa sentire diversi, inadatti, estranei alla normalità.

Eppure, proprio lì, nel suo tremore, in quella vergogna che l'aveva nascosta per anni, Gesù la vide, la chiamò figlia.

«Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace» (Luca 8:48).

Quelle parole non furono solo per lei.

Furono pronunciate per chiunque un giorno avrebbe allungato la mano, anche nel silenzio, anche nel buio, cercando soltanto un frammento di pace.

Non sempre la guarigione arriva come la immaginiamo, ma la pace di Cristo sì, e quella non ci viene mai negata.

A chi vive la malattia, a chi sente la solitudine, a chi ha paura di non farcela, questa scena ricorda che non servono grida, non servono forze straordinarie.

Basta un gesto di fiducia, anche piccolo, anche fragile, perché Gesù non si perde nella folla, non guarda i numeri, vede il cuore che lo cerca.

E allora, anche quando tutto sembra perduto, ricordiamolo: c'è sempre un mantello da sfiorare, c'è sempre una pace che attende, c'è sempre una mano che rialza, anche quando è invisibile.

Perché con Lui, la disperazione si trasforma in speranza, e la debolezza diventa vita.

## **SAN CATALDO**

### **LA FERITA CHE DIVENTA FORMA.**

Ci sono luoghi che sembrano nati con un destino inciso nella pietra, forgiato nella polvere dei campi e nel buio della terra. San Cataldo, nel cuore della Sicilia, è uno di questi. Chi vi nasce, impara presto a guardare oltre l'orizzonte, dove la luce si fa strada tra le ombre dell'anima. Un tempo, il paese viveva sotto il peso delle zolfare: miniere come ferite aperte che inghiottivano uomini e bambini, i "carusi", schiavi troppo giovani, privati dell'infanzia e segnati dalla fatica.

Il dolore li isolava, ma dentro di loro cresceva una profonda sensibilità. Da quella sofferenza è nato un seme: generazioni temperate dalla sofferenza hanno sviluppato empatia, introspezione, capacità di ascolto e di espressione artistica.

A San Cataldo ogni pietra racconta una storia, ogni gesto porta memoria.

È la dignità di un popolo che si adatta, ma non dimentica.

Una mia breve poesia LA FORMA DELLA SOFFERENZA, ci parla di questo dicendo così:

- - -

Tra l'ombra rotta dei gradini,  
quando anche il sole timorava a entrare,  
cresceva come un seme, un sentimento.  
Non era rabbia, né solo dolore,  
ma la forma mutata dell'amore.  
Un amore ruvido, che sa resistere,  
che sa farsi voce, canto, colore.

## LE VOCI DAL BALCONE

Nella notte di oggi, un pensiero porta la mente lontano, a quando la vita scorreva lenta ed era fatta di piccoli gesti, di nomi gridati dai balconi e di bambini che giocavano per strada fino al tramonto.

Oggi tutto va veloce, tutto è filtrato da uno schermo, passa prima dai social, e anche le piazze sembrano più silenziose.

In questo angolo di Sicilia, qualcosa resiste ancora.

Le case parlano, con le persiane abbassate a metà, i panni stesi al sole e quei colori che non si possono copiare.

È un frammento di quotidianità che sa di passato, ma che ci riguarda ancora.

Parlando di questo senso di disagio che il futuro ogni giorno ci regala, lo scrittore Luis Sepúlveda ci dice:

"Solo chi ha memoria può avere speranza."

Che vuol dire che ricordare non è solo un esercizio del cuore, ma un modo per non perdere il senso di chi siamo, per costruire il futuro senza cancellare il valore di ciò che ci ha cresciuti.

Una volta queste strade erano piene di voci, di famiglie numerose, di bambini scalzi e felici.

Oggi ci restano le immagini, i ricordi, e un senso di nostalgia per un tempo in cui bastava poco per sentirsi vivi.

## ALLA FINE DEL GIORNO

C'è un punto del cammino della nostra vita, in cui le voci si fanno più lontane,  
come il brusio di un mercato che chiude,  
mentre i passi rallentano e il tempo si distende tra le ombre lunghe della sera.

Si arriva lì portando con sé ogni parola rimasta addosso,  
ogni gesto non restituito, ogni sguardo che ha cercato un appiglio nel vuoto.  
Si arriva con la mente piena di ricordi,  
alcuni leggeri come piume, altri ruvidi, che ancora lasciano il segno.

Nel tratto finale, lo sguardo smette di cercare volti.  
Cerca tracce, significati,  
una voce che confermi che tutto quello che abbiamo vissuto,  
alla fine abbia avuto un senso.  
Un segno, anche piccolo, che giustifichi le notti piene di silenzi pesanti,  
e quelle mattine in cui ci si è alzati con il cuore già stanco.

Il cuore...  
lui resta vigile, quando tutto si quietava.  
Lui che batte più forte proprio quando non ci sono più domande,  
ma solo il rumore sottile di ciò che non tornerà.

Non c'è clamore in quel tratto.  
Né fanfare, né promesse, né abbracci.

C'è solo un vento che sfiora piano,  
una specie di sussurro che sembra dire:  
"Hai fatto quello che potevi."

E' un momento, che non chiede presenze.  
Non per orgoglio,  
ma perché c'è una soglia che si attraversa soli, in silenzio,  
con quel tipo di forza che si è coltivata dentro,  
lì dove nessuno ha mai potuto vedere.

È lì che si comprende:  
che non c'è davvero un arrivo,  
ma tutto è un passaggio.  
E in quel passaggio,  
chi ha imparato a stare con sé stesso  
non è mai veramente solo.

## **UNA STORIA PER CHI NON C'È PIÙ**

Nel silenzio di questa giornata, vogliamo raccontarvi una storia che nasce dalla nostra fantasia, ma che risponde a una domanda che tutti, prima o poi, ci poniamo: cosa resta davvero di chi non c'è più?

La storia ci parla di un angolo sperduto delle montagne, dove una piccola città giace nascosta nel respiro profondo della natura. Sembrava vivere fuori dal tempo, come un luogo sospeso, come se il mondo esterno non l'avesse mai sfiorata, come se fosse rimasta intatta, in attesa di un evento che non avrebbe mai avuto luogo. Un'attesa che non cercava nulla di particolare, ma si nutriva della quiete, quella stessa quiete che nasce dall'umiltà di chi sa accogliere senza chiedere nulla in cambio.

Là, dove il vento sussurrava tra gli alberi, dove le strade sembravano custodire ogni passo di chi le aveva percorse, viveva una giovane donna, di nome Sara. Ogni mattina, al suono lontano della campana della chiesa, si svegliava. Quel suono la riportava al passato, alle tradizioni di un tempo che si intrecciavano indissolubilmente con il legame profondo della sua terra.

Sara aveva perso la madre quando era ancora una bambina. Lei le aveva insegnato a guardare il cielo con occhi pieni di meraviglia, ad assaporare il profumo della pioggia che bagna la terra che sapeva di petricore e di fiori selvatici, a scoprire la bellezza nei piccoli momenti che la vita, e a chi sa guardare, regala in silenzio, tranquillità e quiete.

Era rimasta nel paese, Sara, per non perdere quel legame invisibile che la univa alla madre. Ogni angolo di quella realtà gli regalava ricordi vividi della sua infanzia, ogni sentiero sembrava ancora percorribile dai passi leggeri della donna che l’aveva cresciuta. Eppure, nonostante la solitudine che spesso l’avvolgeva, c’era una pace che le apparteneva, quella serenità che la madre le aveva donato e che nessun dolore avrebbe mai potuto sottrarle.

Un giorno, mentre Sara sedeva sotto l’albero che la madre tanto amava, disegnando per terra con un bastoncino, qualcosa attirò la sua attenzione. Una vecchia scatola di legno, quasi inghiottita dalla terra, si rivelò come un piccolo tesoro dimenticato. Era un oggetto che sembrava insignificante, ma che celava un mondo di emozioni. Dentro, una lettera, piegata con cura, gli parlava del passato. Quando la aprì, il cuore le sobbalzò nel petto.

“Cara Sara,” iniziava la lettera, “se leggi queste parole è perché qualcosa di prezioso ti sta aspettando. Non dimenticare mai che la bellezza della vita sta nei momenti che non possiamo prevedere, nelle emozioni che arrivano come un fulmine improvviso e ci cambiano per sempre.”

Ogni parola della madre le risuonava direttamente nell’anima quasi fosse una melodia lontana, ma così viva da sembrare che avvenisse ora. Le parole della madre erano carezze invisibili, sussurri di una voce che, pur lontana, non l’aveva mai abbandonata. Quella lettera non era solo carta e inchiostro: era

un abbraccio, un messaggio che il tempo non aveva mai potuto cancellare.

Con gli occhi lucidi di lacrime, Sara rimase immobile a leggere, incredula, mentre la voce della madre le risuonava nel cuore più forte che mai.

Quando tornò a casa, stringendo la lettera al petto, si rese conto che una serenità inaspettata l'accompagnava. Un sorriso, appena accennato, sfiorava il suo volto, consapevole che le persone che amiamo non ci lasciano mai davvero.

Anche quando il tempo le ha portate via, esse restano con noi in ogni ricordo, in ogni parola non detta, in ogni emozione che ci cambia, in ogni gesto che ci guida.

E così, quella piccola città, che sembrava sprofondare nel silenzio infinito delle montagne, divenne il luogo dove Sara imparò che ogni attimo vissuto, ogni ricordo custodito, è il dono più grande di chi ci ha voluto bene. Un lascito che nessuna distanza, nessuna sofferenza, potrà mai spezzare.

Sono attimi che, con il loro semplice essere, fanno grande la vita.

Ed è per sempre, nei ricordi e nei gesti che rimangono.

## **L'OMBRA CHE RESTA**

Nel lasciarvi alla notte, eccovi una breve riflessione per accompagnarci al sonno, un qualcosa che matura l'anima, toccandone la sensibilità.

Nel quotidiano di ognuno di noi  
ci sono momenti in cui il tempo sembra fermarsi,  
quando il cuore batte con un ritmo che non cambia,  
quando il mondo intorno continua a girare,  
ma noi restiamo intrappolati in un luogo immobile,  
tra i ricordi e i silenzi.  
Il dolore che ci abita diventa come un vecchio amico,  
un'ombra che ci segue,  
senza mai lasciarci andare completamente.

Eppure, in quei momenti più oscuri,  
in quella sofferenza che appare senza speranza nasce la nostra  
umanità, e da essa la voglia di ritornare a cercare la luce,  
anche quando sembra così lontana.

Una poesia (**L'ombra che resta**) di Salvatore Siciliano  
parlandoci di questo dice così:

Il dolore che non passa,  
è una malinconia latente  
che s'insinua,  
silenziosa come il vento,  
sotto la pelle,  
nel cuore,  
dove ogni battito  
è un ricordo di ciò che manca.

Il primo sole del mattino  
illumina un orizzonte lontano,  
riflette sui mari e sulle montagne,  
ma non dissolve l'ombra che resta,  
nel pulsare di un'eco,  
di quella sofferenza  
che il tempo non sa cancellare.

## LA SPERANZA DEL MATTINO

Ci sono stagioni nella vita dell'uomo in cui sembra che il tempo si sia fermato nel buio.

Non importa se sei giovane o anziano, ricco o povero: arriva un punto in cui il cuore percepisce il peso di una notte che non passa.

È la notte delle domande senza risposta, la notte delle fatiche che non trovano sollievo, la notte della paura che sembra più grande di noi.

Tutti, prima o poi, ci siamo sentiti come viandanti in cammino sotto un cielo nero, a chiedere con un filo di voce: "Ma quanto manca ancora?

Quando tornerà la luce?"

È questa la stessa scena che il profeta Isaia ci descrive con parole brevi ma piene di significato.

Un viandante si rivolge a una sentinella: "Sentinella, a che punto è la notte?"

Non gli chiede solo l'ora, non cerca solo una misura del tempo: chiede speranza, cerca un segno, vuole sapere se c'è ancora un futuro, se il buio finirà davvero.

La sentinella è lì, ferma sul suo posto, vigile sul muro, lo sguardo fisso verso l'orizzonte.

Lei vede più lontano, lei scorge i segni dell'alba.

E la sua risposta è misteriosa ma luminosa: "Viene il mattino, e viene anche la notte.

Se volete domandare, domandate pure, tornate un'altra volta."

Questa risposta sembra quasi sfuggente, ma in realtà è una lezione di vita.

La sentinella non illude, non dice che la notte sia finita per sempre, ma afferma con certezza che il mattino arriverà.

E dopo il mattino, sì, arriveranno altre notti.

È così che funziona il tempo, è così che funziona la vita: un alternarsi continuo di luce e di oscurità.

Ma l'importante è che nessuna notte sia infinita.

Sempre, prima o poi, l'alba torna a illuminare il cammino.

Se ci pensiamo bene, questa antica domanda è la stessa che si alza oggi dalle nostre strade, dalle nostre case, dai nostri cuori.

È la domanda dei malati che cercano guarigione, dei disoccupati che attendono un'opportunità, delle famiglie che faticano a resistere, dei giovani che non vedono un futuro chiaro davanti a sé.

È la domanda di chi lotta ogni giorno e nonostante tutto sente ancora il peso del buio: "Sentinella, a che punto è la notte?"

La Parola di Dio ci ricorda che la fede non ci risparmia la notte, ma ci dà la certezza che la notte non vincerà.

Non arrendersi significa credere che l'alba è già stata preparata, anche se ancora non la vediamo.

E se la sentinella ha detto che viene il mattino, allora noi possiamo continuare a camminare.

Possiamo sopportare ancora un po', possiamo stringere i denti, possiamo alzare lo sguardo perché sappiamo che la luce non tarderà.

Cristo stesso è la sentinella definitiva.

Lui ha vegliato nella notte del Getsemani, ha portato sulle spalle il peso del Golgota, ha conosciuto la notte più buia, quella della morte.

Ma all'alba del terzo giorno, il mattino della risurrezione ha squarciato il buio per sempre.

Per questo noi non siamo soli nei nostri cammini: la sentinella non è più un'ombra lontana, è il nostro Signore che ci accompagna e ci dice con voce ferma: "Non temere, la notte finirà."

Allora, anche se oggi ci si può trovare immersi nella notte, non bisogna mai cedere allo sconforto.

Non lasciare che le tenebre rubino la fede.

Ricordarsi sempre che ogni notte porta già in sé anche la promessa di una nuova alba.

Continuate a chiedere, continuate a bussare, continuate a credere.

Perché il mattino verrà, e quando verrà, porterà con sé non solo la luce del giorno, ma la certezza che Dio non dimentica mai i suoi figli.

## MEZUZA' E LO SHEMA

Ci sono segni che non appartengono a un solo popolo, ma parlano a tutti gli uomini che cercano Dio.

Uno di questi è la *mezuzà*, fissata sulle porte delle case ebraiche.

Dentro c'è scritto lo *Shema Israel*, il cuore della fede di Israele: “*Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno.*”

Perché la fede inizia sempre dall'ascolto.

La *mezuzà* è lì per gridarti che Dio non è confinato nel tempio o nella sinagoga: Egli sta sulla soglia della tua vita, quando entri e quando esci, quando inizi e quando finisci.

Quella pergamena, arrotolata e nascosta, è come un cuore che batte.

Non si vede, ma pulsa.

Ogni volta che la mano di chi crede la sfiora, non sta compiendo un gesto meccanico: sta rinnovando un'alleanza.

È come dire: “Io appartengo a Te, Signore, e Tu appartieni a me.”

E qui sta la provocazione per noi cristiani.

Noi abbiamo il *Padre Nostro*, abbiamo parole che ci vengono sulle labbra quasi da sole.

E quanti dicono: “È ripetizione vuota, è memoria stanca, è preghiera sprecata, ripetuta, non sentita.”

Ma in realtà non è così.

Non è la ripetizione che uccide, è il cuore assente che svuota. Anche lo *Shema* si ripete ogni giorno, da millenni.

Ma quelle parole, se ascoltate, non invecchiano mai.

Perché non si tratta di *parole da dire*, ma di *parole che ti dicono chi sei*.

Allora, il Padre Nostro non è un rosario di sillabe da scorrere come sabbia tra le dita.

È un segno, come la mezuzà: ogni volta che lo reciti, ti ricorda che hai un Padre, che la Sua volontà viene prima della tua, che il Suo Regno non è un sogno lontano ma una realtà che ti precede e ti avvolge.

Il punto non è “ripetere” o “non ripetere”: il punto è se tu *entri* in quelle parole.

Se quando dici “Padre nostro” ti ricordi che non sei solo. Se quando dici “sia fatta la tua volontà” accetti che la tua si pieghi.

Se quando chiedi “dacci oggi il nostro pane” lo dici con la fiducia di un figlio che sa di non essere mai abbandonato.

La mezuzà e lo Shema ci insegnano che la preghiera non è un esercizio di fantasia, ma una memoria viva che ti plasma ogni giorno.

Non ti chiede di inventare sempre parole nuove: ti chiede di *ritornare al cuore*.

E forse questa è la sfida per noi cristiani oggi: non moltiplicare le parole, ma permettere che quelle poche, essenziali, si scrivano davvero sulle nostre porte, sui nostri stipiti, sulle nostre mani e soprattutto nei nostri cuori.

Perché la vera ripetizione non è vuota: è come il battito del cuore, come il respiro.

Nessuno direbbe che respirare è inutile perché si ripete sempre.

Senza quel respiro, non c'è vita.

Così è la preghiera quando è ascolto vero: respiro dell'anima.

## **IL BISOGNO D'AMARE**

Piccole considerazioni per iniziare al meglio la giornata.

Ci siamo evoluti in epoche di progresso e illusioni, di sogni mai raggiunti e spesso infranti.

Eppure, quando l'alba ogni mattina bussa, emerge una sola urgenza irrinunciabile: amare.

«Buona giornata a chi saprà donare un sorriso, un gesto gentile, una presenza vera.»

La grande poetessa Alda Merini in merito a questo bisogno diceva così:

“Occorre un amore grande per viverti accanto, amor mio.”

Amare davvero una persona non è cosa da poco. Non basta l'affetto di superficie, non bastano le simpatie passeggiere: serve un amore grande, profondo, capace di resistere alle ombre, alle fragilità, ai silenzi e ai difetti dell'altro.

Stare accanto significa entrare nel mondo dell'altro, condividere dolori e paure, e non scappare quando il peso diventa scomodo.

L'amore autentico è un atto di coraggio, un dono quotidiano che richiede forza e grandezza.

Perché alla fine l'amore non è un rifugio, ma una sfida: è restare quando tutto invita a fuggire, è credere quando sarebbe più facile dubitare.

## CIO' CHE RESTA

Ci sono momenti in cui la vita si presenta come un inventario di rimpianti.

Non servono grandi tragedie: basta solo lo scorrere del tempo.

Ci si accorge che i giorni se ne sono andati, che la corrente, come l'onda impetuosa di un fiume, ti ha trascinato lontano, e tu non hai mai trovato la forza di nuotare verso la riva che volevi.

E allora, come lame sottili, arrivano i pensieri: se solo avessi avuto più coraggio.

Se solo non fossi nato tra muri freddi, in una casa dove le parole d'affetto non sapevano entrare.

Se solo il mio corpo non mi avesse tradito così presto.

Se solo avessi avuto la bellezza che apre le porte senza chiedere permesso.

Se solo avessi avuto denaro, o un buon lavoro.

Se solo la fortuna non mi avesse girato le spalle.

Se solo fossi stato più alto, o più magra.

Troppi SE SOLO ci separano dall'idea che abbiamo fatto della felicità.

E ognuno di questi sulla nostra vita, pesa come un macigno.

Questi SE, non chiedono giustizia, ma una risposta che quasi mai arriva.

E intanto, la vita continua a ricordarci i suoi confini: porte che non si riaprono, stagioni che non tornano, desideri che restano per sempre dalla parte del non vissuto.

Speranze che non potranno mai realizzarsi.

Ma non tutto ci è tolto.

Anche quando il sogno svanisce, resta la possibilità di riconoscere ciò che ancora ci viene dato: un gesto buono, un volto che si ferma accanto al nostro, la bellezza inattesa di un tramonto, la pace di un silenzio che non fa male.

Forse non è la vita che avremmo sognato, ma è pur sempre vita.

E a volte basta un attimo di autenticità per riscattare un'intera esistenza di dolore.

Come scrisse Rainer Maria Rilke: “E credi a me: la vita ha sempre ragione.”

Perchè la ragione non sta nei sogni perduti né nei rimpianti che ci divorano.

Sta nella dignità di chi, ferito, trova ancora la forza di dire: “Sono ancora qui”.

...E in quel piccolo “qui”, fragile ma vero, si nasconde l'unica speranza che ci resta: sottile, imperfetta, ma tutta nostra.

## LE COINCIDENZE DI DIO

Ci sono momenti in cui la vita ci porta lì, dove non avremmo mai immaginato.

Strade nuove, terre lontane, prove che mettono alla prova il cuore e la fede.

In quei momenti il desiderio di tornare indietro, di rifugiarsi nel conosciuto, di rientrare nella nostra confort zone, diventa forte.

Ma è proprio lì, nel punto più grande della nostra fragilità, che Dio sceglie di parlarci.

Non lo fa con clamori spettacolari, ma con segni discreti e con parole che arrivano al cuore nel momento esatto del bisogno.

Quello che per il mondo è una semplice coincidenza, per chi crede è la mano di Dio che guida e conferma.

E allora da un versetto, risuona chiara la promessa antica detta a Giosuè, ma che vale anche per noi, che dice così:

(Giosue 1:9)

«Non te l'ho io comandato?

Sii forte e coraggioso; non ti spaventare e non ti sgomentare, perché il SIGNORE, il tuo Dio, sarà con te dovunque andrai».

Queste parole non sono un consiglio, ma un comando pieno di amore e autorità.

Ci ricordano che il nostro cammino non è abbandonato al caso: Dio stesso ci accompagna, e la Sua fedeltà è il fondamento che non crolla mai.

La vita può condurci in sentieri impreveduti pieni di difficoltà e farci vacillare, ma non dobbiamo scoraggiarci mai, anche

quando la prova è veramente dura, perchè la certezza della nostra realtà non viene dalle circostanze: viene dalla Sua volontà.

È nella Sua Parola che ritroviamo la forza di restare saldi e di affermare con fede:

“Non torno indietro, non fuggo: resto qui, perché qui il mio Dio cammina con me”.

## **IL TEMPO CHE CI È DATO**

La vita è un cammino che non ci appartiene del tutto.

Siamo viaggiatori di un sentiero già battuto da chi è venuto prima di noi e che continuerà anche senza di noi.

Spesso crediamo che il centro del mondo coincida con il nostro passo, eppure siamo soltanto un respiro, un vapore, una piccola nota di una sinfonia più grande, un sussurro che si intreccia con un coro destinato a proseguire oltre noi.

Se guardiamo indietro, vediamo civiltà innalzarsi e dissolversi come polvere al vento, generazioni vivere le stesse ansie, gli stessi amori, le stesse paure che oggi crediamo uniche.

Guardando avanti, intravediamo altre vite che porteranno avanti ciò che noi abbiamo appena sfiorato.

In questo fluire del tempo non siamo padroni di nulla: siamo soltanto custodi dell'istante che il presente ogni giorno ci regala.

È allora che comprendiamo che la vita non chiede di essere dominata, ma di essere vissuta con dignità e rispetto.

Il suo vero valore non sta nella durata, ma nell'intensità del nostro cammino, nella traccia che sappiamo lasciare.

Come scrisse Seneca: “Non è che abbiamo poco tempo, è che ne sprechiamo tanto.”

E questa frase, se ci si ferma a pensare un istante, brucia come una verità assoluta.

La conclusione è semplice e insieme immensa: la vita non ci è data per essere accumulata, ma per essere vissuta.

Non dobbiamo misurarla con gli anni che viviamo, ma con la profondità dei nostri gesti, delle nostre parole, dei nostri silenzi.

Perché alla fine non conterà la quantità del tempo che ci è stata concessa, ma l'intensità con cui l'avremo vissuta.

E lì resterà ciò che di noi non muore mai.

Resterà il ricordo.

## **IL PRESENTE DEL PASSATO**

Nel buongiorno di oggi, una riflessione che gira su se stessa come il cane che vuole mordersi la coda: un paradosso in cui l'uomo rincorre se stesso senza trovarsi mai.

Eraclito, grande filosofo greco, in merito a questo disse: "Nessun uomo entra mai due volte nello stesso fiume, perché non è più lo stesso fiume e non è più lo stesso uomo."

Infatti, ogni istante che viviamo scorre e non torna più.

Non siamo mai identici a ciò che eravamo ieri, e il mondo stesso si trasforma insieme a noi.

Eppure spesso ci ostiniamo a cercare il passato, a ripetere ciò che ormai non esiste più.

La vera saggezza sta nel comprendere che la vita non va trattenuta, ma attraversata.

E il segreto non è resistere alla corrente, ma imparare a muoversi insieme a essa, lasciando che ci plasmi senza cambiarci.

Può sembrare un controsenso, ma se ci riflettiamo bene, vediamo che non è così, perché, ciò che è stato non è mai perduto: ...continua a vivere dentro di noi, diventando presente, attraverso il passato.

## **UNA RIFLESSIONE A VOCE ALTA**

Ogni viaggio, ogni esperienza, ci arricchisce e ci trasforma, ma a volte ci fa anche riflettere su ciò che siamo, su come guardiamo il mondo e su come il mondo ci guarda.

Quando mi sono trasferito per lavoro al nord, sono stato accolto in una città straordinariamente bella, ricca di storia e di arte.

Una città che incanta per l'ordine, la pulizia, e la sua eleganza. Un luogo dove ogni angolo racconta la storia di una civiltà antica e maestosa.

Ma dietro a questa perfezione architettonica e a questa implacabile cura del dettaglio, ho avvertito una distanza.

Un distacco che sembrava separare gli abitanti, dove la gentilezza che ci si aspetta è spesso sostituita da una certa indifferenza, un'autosufficienza che sembra allontanare le persone.

Eppure, nonostante tutto, non posso fare a meno di amare quella città.

È il luogo in cui sono vissuto per tanti anni, dove ho costruito una parte della mia vita, ma anche un luogo che, per quanto possa essere affascinante, non riesce a riscaldare il cuore come una terra che ha radici più profonde nel nostro essere.

Il mio cuore, come sempre, è tornato lì dove appartiene: la Sicilia.

Una terra che non cambierei con nessuna altra al mondo.

Pirandello, parlando dei siciliani, diceva: "Io sono nato in Sicilia e lì l'uomo nasce isola nell'isola e rimane tale fino alla morte, anche vivendo lontano dall'aspra terra natia circondata dal mare immenso e geloso".

Queste parole racchiudono tutta la bellezza e l'orgoglio di chi, pur vivendo lontano dalla propria terra, conserva nel cuore il calore e la passione che solo un luogo così profondo e unico può dare.

Siamo legati alla nostra terra, non solo per ciò che ci offre, ma per ciò che rappresenta.

È l'umanità di ogni piccolo gesto, l'imperfezione che rende ogni giorno speciale, l'affetto che lega le persone.

Forse, quello che ci manca quando siamo lontani è proprio questo: il calore che traspare da ogni angolo, da ogni sorriso, da ogni parola.

In ogni viaggio che facciamo, in ogni esperienza che viviamo, ciò che veramente conta è dove ci sentiamo a casa, dove ci sentiamo parte di qualcosa di più grande di noi stessi.

E per quanto le altre terre possano affascinarci, non c'è nessun altro posto che ci possa dare ciò che il nostro cuore desidera davvero.

E io, con tutto il mio amore per una terra che mi ha dato tanto, nonostante tutto, sono sempre ritornato a casa.

## LA STRADA VERSO CASA

Nel cuore della notte, quando il cielo sembra inghiottire tutto in un abbraccio profondo e silenzioso, l'oscurità può diventare un confine difficile da attraversare.

In quei momenti, le certezze vacillano e ci ritroviamo a cercare un punto di riferimento, qualcosa che ci mostri la via. L'oscurità ha il potere di confondere, di farci dubitare della nostra direzione, ma è proprio quando tutto sembra svanire nell'ombra che la luce diventa fondamentale.

La recente illuminazione del campanile della Chiesa del Rosario a San Cataldo è un perfetto esempio di questo fenomeno.

Nella vastità della notte, quel campanile non è solo un monumento, ma una presenza viva che, con la sua luce calda e costante, sembra sfidare il buio, facendosi largo nel silenzio per indicare la strada.

Questo campanile che emerge dal buio come un faro non è solo un simbolo fisico, ma diventa una speranza per tutta la comunità.

Non solo guida i passanti che si trovano nel buio, ma ricorda anche a tutti noi quanto sia importante, nei momenti più oscuri, trovare quella piccola luce che ci aiuti a proseguire.

La sua luce, infatti, è quella speranza che, anche nei periodi più incerti, mostra che c'è sempre un percorso da seguire, che la via giusta esiste, e che basta saperla solo riconoscere.

Parlando di questo lo scrittore Hermann Hesse disse:

"La luce non fa che rivelare ciò che l'oscurità nasconde."

Le parole di Hermann Hesse ci invitano a riflettere sul fatto che ogni difficoltà, ogni periodo di buio, non è mai assoluto. La luce non è solo fisica, ma rappresenta anche quella consapevolezza interiore che ci permette di comprendere le verità nascoste nell'oscurità della vita.

La moralità di questo messaggio è che, anche nei momenti più bui della vita, esiste sempre una luce che ci guida, un punto di riferimento che ci aiuta a ritrovare la nostra strada.

La chiave sta nel non smettere mai di cercarla, poiché la luce, a volte, appare nei luoghi più inaspettati e ci offre la speranza di un nuovo cammino.

## **L'INVISIBILE TRA DI NOI**

Esistono momenti in cui il mondo sembra correre veloce intorno alle persone, mentre dentro qualcosa resta fermo. Tra rumori, volti e parole, è possibile percepire un vuoto, una distanza invisibile che separa gli individui, anche quando sono circondati da altri.

L'essere umano è fatto per incontrarsi, scambiarsi sguardi e parole, condividere frammenti di vita.

Tuttavia, può capitare che, anche in mezzo a una folla, nessuno riesca a toccare davvero il cuore dell'altro.

La solitudine tra il rumore, l'assenza tra la presenza: un paradosso antico quanto l'umanità stessa.

La realtà non appare mai nella sua forma pura. Ognuno la osserva attraverso lenti diverse, forgiate da esperienze, ricordi, gioie e paure.

Ciò che per qualcuno è festa, per altri può sembrare una stanza vuota e silenziosa.

Se si potesse osservare il mondo soltanto con la mente, senza il filtro dei sensi, si scoprirebbe quanto la percezione plasmi la realtà.

Un pomeriggio tranquillo può trasformarsi in un momento di compagnia rumorosa; una piazza affollata può diventare un deserto muto.

La mente filtra, plasma e reinventa le impressioni che arrivano dall'esterno.

Alla fine la realtà appare e si trasforma secondo il nostro sguardo, le nostre esperienze, i nostri pensieri.

Nel vuoto tra le persone non c'è assenza definitiva, ma uno spazio dove si rivela la profondità dell'animo, dove ogni incontro e ogni gesto assumono significato solo in relazione a chi osserva.

Vivere significa scorgere nell'ordinario il segreto dell'invisibile, capire che ogni istante, ogni silenzio, ogni distanza è parte di un disegno più grande, che ci svela la vera misura della realtà e dell'animo umano.

## **IL PREGIUDIZIO DELL'ANIMA**

Nel lasciarvi all'oscurità della notte, eccovi una domanda per accompagnarvi al sonno: l'anima può avere pregiudizi?

Da sempre l'uomo ha cercato di comprendere non solo il mondo intorno a sé, ma anche la propria interiorità.

La ragione, con i suoi strumenti di analisi e giudizio, ci permette di osservare, confrontare e decidere, ma non è l'unica sede della nostra esperienza.

L'anima, quella parte di noi che sente e percepisce oltre il visibile, possiede un linguaggio diverso: parla di intuizioni, di empatia, di desiderio di bene.

Platone ci insegna che l'anima può accedere a un mondo perfetto, eterno e immutabile, dove risiedono le Idee, come la Bellezza o la Giustizia; il mondo che percepiamo con i sensi, invece, è imperfetto e mutevole, e qui la ragione rischia di cadere in errore e pregiudizio.

Così, il giudizio affrettato nasce spesso dalla fretta di interpretare la realtà sensibile senza lasciarsi guidare dalla luce interiore.

Tuttavia, non possiamo escludere che anche l'anima, se imprigionata dall'ignoranza o dall'orgoglio, possa essere ferita o oscurata da pregiudizi.

Il filosofo Agostino d'Ippona scriveva che il cuore umano è incline al male senza la guida della luce divina; e in effetti, spesso i nostri sentimenti più puri si deformano se non sono radicati nella verità e nella giustizia.

L'anima che giudica senza amore o senza discernimento rischia di farsi cieca, e la stessa capacità di provare empatia può trasformarsi in giudizio affrettato se manca di introspezione.

La Bibbia ci ammonisce con parole chiare: “Non giudicate, per non essere giudicati” (Matteo 7:1).

Qui non si parla solo della ragione o del comportamento esteriore, ma di quell'attitudine interiore che si forma nel cuore e nell'anima.

Il pregiudizio non è solo un errore logico: è una ferita spirituale che impedisce di vedere l'altro nella sua verità e dignità.

Consideriamo la vita quotidiana: quante volte ci lasciamo guidare da impressioni superficiali?

Vediamo un volto, ascoltiamo poche parole, e già la nostra mente costruisce una storia che spesso non corrisponde alla realtà.

Questo accade soprattutto quando la ragione agisce senza l'anima, e quando l'anima stessa non è nutrita da saggezza e conoscenza.

Al contrario, un cuore aperto, pronto a comprendere e accogliere, riduce lo spazio in cui il pregiudizio può attecchire.

In definitiva, possiamo dire che il pregiudizio è principalmente una prerogativa della ragione che giudica senza conoscere, ma non è estraneo all'anima.

L'anima, se ferita o mal orientata, può anch'essa cadere in un giudizio errato, trasformando la percezione del mondo in un velo oscuro.

La via della saggezza consiste nel coltivare entrambe: una ragione che riflette e un'anima che ama, affinché ogni giudizio nasca non dalla fretta o dalla paura, ma dalla luce della verità e dalla profondità del cuore.

Come suggeriva Kierkegaard, secondo una celebre sintesi del suo pensiero, "la vita può essere capita solo all'indietro, ma va vissuta in avanti": osservando la propria esperienza e affidandosi alla luce della fede, l'uomo scopre che l'anima, quando è aperta e pura, può vedere senza pregiudizio... ma che, senza guida e discernimento, anche il cuore più sensibile può cadere nell'inganno dei giudizi affrettati.

## **IL PROFUMO DELLA SPINA**

Ci sono verità che non amano il palcoscenico.

Le riconosci quando il frastuono si ritira: nel silenzio di un bosco d'inverno, nel volto di chi non deve dimostrare nulla, nel gesto che non chiede spettatori.

La realtà più autentica non ha luci di ribalta: respira nelle pieghe del tempo, dove l'apparenza si sfalda e resta solo ciò che è.

Viviamo in una civiltà che brama la superficie, che guarda all'apparenza: tutto deve essere visto, fotografato, misurato, e rientrare in certi realtà definiti dalla società.

Ma l'essere non ha bisogno di testimoni, non ha bisogno di schemi definiti, non ha bisogno dell'apparire, vive nell'intrinseco dell'uomo e custodisce la vera essenza della nostra natura.

L'essere esiste come la radice sotto la terra: invisibile, eppure è ciò che regge il tronco.

A volte è una forza aspra che punge, un pensiero che non consola, una prova che scortica l'orgoglio.

Eppure proprio lì la vita mostra la sua vera consistenza, il profumo della sofferenza accolta, che trasforma ferite e colpe in forza silenziosa e salvezza.

Chi sa fermarsi, chi osa guardare senza pretendere applausi o riconoscimenti, percepisce questo profumo: un segno sottile della verità nascosta nell'essere, un'eco che attraversa il tempo e le circostanze.

Perfino la spina più aspra, quando incontra l'amore capace di farsi carico, lascia emergere qualcosa che travalica la materia: un segno di grazia e di redenzione, la testimonianza che la sofferenza, accolta e trasformata, non è mai vana.

In quell'odore che non ha nome si rivela ciò che non possiamo vedere ma possiamo riconoscere: l'invisibile è reale, il dolore è fecondo, e chi sa respirarne il senso partecipa alla bellezza che tutto rinnova.

La filosofia, da Eraclito a Simone Weil, mormora che ciò che vale non si mostra: "Il vero bene è silenzioso", scriveva Platone.

E la vita conferma che il bello non nasce dalla perfezione, ma dall'intreccio di ferita e luce, come un fiore che spunta dal letame.

Chi sceglie di essere anziché apparire accetta di vivere senza riflettori, sapendo che il senso ultimo si rivela solo a chi non pretende di afferrarlo.

E forse questa è la lezione più grande: che l'invisibile è più reale del visibile, e che il profumo della spina, se lo si avverte, è soltanto il segno che stiamo respirando verità.

### **POESIA – Sono ancora vivo**

Tra queste pagine avete camminato con me, tra silenzi e ricordi, tra pensieri che si fanno luce e ombre che insegnano a sentire.

Se qualcosa di quanto letto ha trovato un'eco dentro di voi, allora avete incontrato la mia vita, così com'è: fragile, imperfetta, viva.

In questa ultima poesia di Salvatore Siciliano, nata dalle stesse riflessioni appena lette che hanno segnato il suo cammino, troviamo il senso finale di questo fare.

Tutto questo è stato un tentativo di fermare il tempo, di raccogliere in immagini ciò che resta nell'anima, un grido silenzioso che celebra la vita, la memoria e la presenza di chi ci ha accompagnato.

In queste righe si riflette il filo invisibile che lega passato e presente, e la consapevolezza, semplice e profonda, che siamo ancora vivi.

### **PARAFRASI della poesia SONO ANCORA VIVO.**

La poesia parla del peso e della bellezza dei ricordi, che segnano l'anima come rughe profonde, ma non dolorose: sono tracce di vita che restano e ci accompagnano.

Ogni gesto, sorriso o parola vissuta diventa parte di un cammino che continua fino all'ultimo respiro, un filo che unisce passato e presente. Alla fine, l'autore ringrazia chi lo sostiene e lo ricorda, riconoscendo nella memoria condivisa la conferma della propria esistenza e della propria vitalità.

È una riflessione sulla permanenza della vita nell'anima e sull'importanza di chi ci accompagna nel viaggio.

**SONO ANCORA VIVO**

Alla fine, sono i ricordi le vere rughe dell'anima,  
solchi che non sbiadiscono,  
impronte silenziose nel cuore,  
dove la vita scorre e si intreccia ad ogni attimo nuovo,  
lasciando dietro di sé scintille da custodire.

Ogni sorriso, ogni parola,  
sono brandelli di un cammino che non conosce fine,  
che ci accompagna fino all'ultimo respiro.

Grazie a voi, per ricordare con me  
che, nonostante tutto, sono ancora vivo,  
e che la mia anima continua a respirare.

**Nota di passaggio:**

Ciò che resta, alla fine, è ciò che conta davvero: nelle conclusioni provo a raccogliere questo filo e a restituirlo in unità.”

## CONCLUSIONI

Chiudere questo libro non significa mettere un punto definitivo, ma piuttosto prendere fiato, fermarsi un istante e guardare ciò che abbiamo percorso insieme.

Abbiamo camminato tra domande che attraversano i secoli e le culture: chi siamo, da dove veniamo, perché il male esiste, come possiamo scegliere il bene.

Abbiamo esplorato l'anima e la mente, osservato la fragilità dell'uomo e la sua grandezza, percepito la luce nel buio e la profondità nel silenzio.

Ogni pagina è stata un piccolo frammento di un mosaico più grande, tessere diverse che, unite, raccontano la sete di senso che ci caratterizza da sempre.

Abbiamo iniziato con la consapevolezza dell'origine del male, della sua presenza inevitabile nella storia e nella vita di ciascuno.

Non come fatalità cieca, ma come sfida: imparare a riconoscere le ombre non per restarne schiacciati, ma per imparare a illuminare ciò che ci circonda.

La storia dell'uomo è segnata dal male e dalla sofferenza, ma anche dalla capacità di resistere, di scegliere, di costruire senso.

In ogni esperienza, anche dolorosa, si nasconde un'occasione di crescita e di comprensione più profonda della vita.

Abbiamo riflettuto sul bisogno di Dio, sul desiderio di cercare una verità che trascenda la quotidianità e dia radici ai nostri passi.

Non si tratta di una ricerca fine a sé stessa, ma di un viaggio interiore che ci porta a confrontarci con la nostra essenza, con

la nostra responsabilità, con la nostra capacità di amare e di comprendere.

La religione, in tutte le sue forme, ci offre strumenti e parole per orientare la nostra sete, mentre la filosofia ci insegna a domandare, a dubitare, a esplorare.

Entrambe convergono nel cuore dell'uomo, dove la domanda e la risposta si incontrano in un dialogo incessante.

La sete di pensiero e la possibilità di scegliere ci hanno accompagnato lungo il percorso.

Ogni decisione, anche piccola, è un passo che segna il cammino della nostra vita.

La riflessione ci ricorda che la libertà autentica non consiste nell'assenza di limiti, ma nella capacità di discernere, di pesare le conseguenze, di agire secondo la verità che riconosciamo dentro di noi.

La scrittura, così come la lettura, diventa allora un atto di libertà: mettere ordine nei pensieri, dare forma alle emozioni, custodire la memoria e offrire agli altri la possibilità di riflettere con noi.

Abbiamo parlato di amore, talvolta amaro, talvolta dolce, e della necessità di rispettare chi ci sta accanto.

L'amore non è semplice sentimentalismo, ma impegno, responsabilità e coraggio.

È il filo che lega le generazioni, che ci aiuta a guardare oltre noi stessi e a percepire la presenza dell'altro, la bellezza della vita condivisa, la forza che nasce dall'incontro tra le persone.

Il rispetto, in particolare, emerge come elemento fondamentale: la dignità dell'uomo, l'importanza della donna, la cura verso chi è fragile o diverso, sono principi che non si discutono, ma si incarnano nell'azione quotidiana.

L'anima e l'età dell'uomo ci hanno ricordato la fragilità e la profondità della nostra esistenza.

Ogni fase della vita porta con sé prove, insegnamenti e occasioni di maturazione.

Guardare il tempo che ci è dato come dono e non come nemico significa imparare a riconoscere la bellezza nelle piccole cose: un sorriso, un gesto inatteso, la luce che filtra tra le fronde, il verde che affascina, la poesia nascosta nelle routine quotidiane.

La memoria, inoltre, si rivela un atto d'amore: ricordare è custodire ciò che ci ha formato, accogliere ciò che siamo stati e lasciare che questi ricordi ci guidino verso chi possiamo ancora diventare.

Il silenzio e la contemplazione, presenti in molti capitoli, ci hanno insegnato a osservare senza giudicare, a percepire senza affrettare, a respirare con attenzione.

Il silenzio dell'essenza, del pensiero, attorno a noi, diventa un luogo sacro dove incontrare la verità più profonda, quella che sfugge alle parole e si manifesta solo quando sappiamo fermarci e ascoltare.

È in questo spazio che nascono le intuizioni, le comprensioni, i legami invisibili con Dio, con gli altri, con noi stessi.

Abbiamo incontrato la cultura e l'arte come strumenti di riflessione e di resistenza.

La creatività ci mostra che ciò che sembra effimero può durare nel tempo, che un gesto, una parola, un'opera possono diventare testimoni di verità e bellezza.

La cultura non è un peso, ma un nutrimento per la mente e lo spirito: ci permette di leggere il mondo, di comprendere l'altro

e di costruire un pensiero critico, sempre aperto, sempre vigile.

Il presente del passato e il peso della felicità ci hanno ricordato quanto sia importante vivere con consapevolezza: riconoscere ciò che abbiamo ricevuto, accogliere ciò che ci accade, trasformare il dolore in insegnamento e la gioia in gratitudine.

L'indifferenza della cultura e la presunzione dell'essere sono sfide che ci invitano a mantenere il cuore aperto e la mente vigile, a non rassegnarci alla superficialità e a cercare sempre la profondità, anche quando sembra difficile.

Tra lacrime e rinascita, abbiamo compreso che la vita non è lineare.

Le prove non hanno l'ultima parola: il dolore passa, la luce ritorna, e ciò che sembra perduto può rinascere sotto altre forme.

La speranza del mattino non è un concetto astratto, ma una pratica quotidiana: riconoscere il nuovo giorno come occasione, accogliere la possibilità di ricominciare, di scegliere, di amare ancora.

Le coincidenze di Dio, l'invisibile tra di noi, le voci silenziose che guidano il cammino, ci ricordano che non siamo mai soli.

Ciò che resta alla fine, ciò che si sedimenta dopo la lettura, non sono le risposte facili, ma la capacità di guardare la vita con occhi più attenti e cuore più aperto. Ogni capitolo, ogni riflessione, ogni parola, è un invito a proseguire il cammino, a non smettere mai di interrogarsi, a riconoscere la luce anche quando il buio sembra prevalere.

Ogni domanda è già una risposta; ogni dubbio, un segno di vita; ogni silenzio, un ponte verso la comprensione.

Questo libro, allora, non è un punto di arrivo, ma una tappa.

Un invito a custodire ciò che è stato appreso, a coltivare la memoria, a camminare con consapevolezza, gratitudine e coraggio.

Le conchiglie raccolte lungo il percorso diventano semi, pronti a germogliare nella tua vita, nel tuo cuore, nella tua mente. Il senso dell'esistenza non si possiede: si vive, si scopre, si condivide.

Cammina, dunque, tra domande e luce, tra memoria e speranza, tra silenzio e parole.

Custodisci le lezioni apprese, accogli le sfide, ama con coraggio e vivi con attenzione.

La tua vita, come questo libro, è un mosaico di frammenti: alcuni chiari, altri oscuri, ma tutti necessari, tutti preziosi.

Ogni passo che fai, ogni scelta, ogni riflessione, contribuisce a dare forma al tuo cammino e a quello di chi ti circonda.

Alla fine, l'eco che sentirai non sarà solo la mia voce, ma quella di tutti coloro che hanno cercato, amato, sofferto e gioito prima di te.

In essa trovi spazio anche la tua voce, che si unisce a un coro millenario: un coro che attraversa le epoche, le culture, le religioni, le filosofie, e che continua a cantare, a interrogare, a sperare.

Vivi interrogandoti, cammina con attenzione, custodisci la memoria e lascia che il tuo cuore resti aperto alla luce, anche quando tutto intorno sembra oscurità.

Perché vivere pienamente significa proprio questo: camminare nel mondo con domande, speranza e amore, e scoprire che, già

nel cercare, abbiamo trovato un senso che vale la pena di vivere.

## POSTFAZIONE

Scrivere questo libro è stato come raccogliere perle sparse lungo il cammino della vita.

Ogni riflessione, ogni pensiero condiviso, era un piccolo bagliore, un frammento di luce che appariva tra le pieghe del quotidiano.

Li ho osservati, uno a uno, li ho curati, lucidati nel silenzio della mente e del cuore, e li ho infilati con pazienza in una collana che oggi posso offrire al lettore.

Rileggerli insieme, organizzarli, metterli in sequenza, ha significato per me guardare indietro, scoprire continuità dove sembrava esserci frammentarietà, riconoscere una voce che si ripete tra le pieghe dei giorni: la voce dell'anima che domanda, della memoria che custodisce, dell'esperienza che insegna.

Ogni perla ha il suo spazio, la sua forma, la sua piccola imperfezione: e sono proprio queste imperfezioni a renderla preziosa, a darle autenticità.

Scrivere queste pagine è stato un atto di cura, un dialogo con me stesso e, al tempo stesso, un gesto di generosità.

Ho sentito il desiderio di lasciare qualcosa che potesse parlare oltre di me, che potesse raggiungere chi verrà dopo, come un filo che attraversa il tempo.

Non un insegnamento imposto, ma un invito: a interrogarsi, a sentire, a riflettere, a custodire ciò che conta davvero.

Ci sono stati momenti di silenzio intenso, in cui le parole faticavano a emergere, eppure era proprio in quei silenzi che le perle si formavano, lucide e forti.

E quando finalmente emergevano, le raccoglievo con gratitudine, consapevole che stavano entrando a far parte di qualcosa di più grande: un mosaico di esperienza, di umanità, di ricerca.

Ora, consegnare questo libro al lettore significa affidare le mie perle al vento, nella speranza che possano trovare nuove mani, nuovi occhi, nuovi cuori.

Che possano brillare, anche solo per un istante, e ricordare che ogni vita è un filo che può tessere bellezza, verità e senso.

Scrivere, alla fine, è stato un atto di amore: verso ciò che ho vissuto, verso chi mi ha letto, verso chi verrà.

Ed è in questo atto che risiede il vero dono: non nel dire tutto, ma nel lasciare uno spazio, un vuoto luminoso, in cui chi legge possa inserire la propria perla, il proprio frammento di vita, e continuare il cammino.

Salvatore Siciliano

## **CREDITS TO LA VITA**

A chi mi ha insegnato a guardare il cielo e a non smettere di fare domande.

A chi mi ha offerto un sorriso nei giorni bui.

Alla parola che salva, alla memoria che custodisce, alla speranza che ricomincia sempre.

Un grazie alla Vita, perché ci è data una sola volta, eppure ha il potere di restare nei gesti, nei ricordi, nelle tracce che lasciamo.

Se queste pagine riusciranno a vivere anche solo un attimo dentro chi le legge, allora la vita, ancora una volta, avrà vinto l'oblio.